

LUIGI FABBRI

LA SCUOLA ▲ ▲ ▲ ▲

E LA RIVOLUZIONE



Edizioni della Rivista: **L' UNIVERSITÀ POPOLARE**

Via Carlo Poerio, 38 - MILANO

1912

Dello stesso Autore:

- Lettere ad una donna sull'anarchia.** — Edit. Camillo Di Sciullo, Castellamare Adriatica L. 1, —
- Syndacalismo y Anarquismo.** — Edit F. Sempere e C., Valencia » 1,—
- Resoconto Generale del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam (1907),** con prefazione di *Enrico Malatesta*. — Edit. Libreria Sociologica, Paterson » 0,50
- L'Inquisizione Moderna,** con prefazione di *Enrico Ferri*. — Edit. Libreria Editrice Sociologica e Libertaria, Roma » 0,30
- Francisco Ferrer y Guardia,** con prefazione di *Guido Podrecca*. — Edit. Giulio Tuzzi, Roma . . . » 0,20
- Questioni urgenti.** - Edit. Libreria Sociologica, Paterson » 0,50
- Carlo Pisacane.** Studio storico. — Edit. Libreria Editrice Sociologica e Libertaria, Roma . . . » 0,15
- Scioperi e Sciopero Generale.** — Edit. Circolo Studi Sociali, Ancona » 0,05
- Agli Studenti.** — Edit. Biblioteca Popolare Educativa, Torino » 0,10
- La Scuola Moderna di Barcellona e Francisco Ferrer,** con prefazione di *Giuseppe Sergi*. — Edit. Comitato Pro-Scuola Laica, Roma » 0,05
- L'organizzazione operaia e l'anarchia.** — Casa Editrice Libreria «Il Pensiero», Roma . . . » 0,20
- L'organizzazione anarchica.** — Edit. Casa Editrice Libreria «Il Pensiero», Roma » 0,10
- L'Ideale anarchico.** — Libreria Editrice «La Scuola Moderna», Bologna » 0,10
- Stirnerowsky Individualism.** - Edit. Novy Kult, Praga » 0,50
- Die historischen und sachlichen Zusammenhänge zwischen Marxismus und Anarchismus.** - Estratto dalla Rivista *Archive für sozialwissenschaft und sozialpolitik* diretta da Werner Sombart in Tübingen (Germania).

LUIGI FABBRI

❁ ❁ LA SCUOLA ❁ ❁

E LA RIVOLUZIONE



Edizioni della Rivista: **L' UNIVERSITÀ POPOLARE**

Via Carlo Poerio, 38 - MILANO

TIPOGRAFIA MODERNA - Corso Buenos Ayres, 9 - Milano.

La Scuola e la Rivoluzione

A furia d'essersi ripetuto che « la scuola è un coefficiente di libertà e di progresso umano » ed altre consimili affermazioni, ciò è divenuto un luogo comune sfruttato dalla demagogia, — ed appunto per tale ragione la verità che vi si racchiude ne è oscurata e rimpicciolita. Le varie democrazie di governo, conscie della forza che la scuola può mettere a loro disposizione, esaltano il maestro di scuola come il sacerdote d'una nuova religione, e tentano infatti di farne il prete dell'istituto statale, in concorrenza al prete dell'istituto chiesastico.

Di qui una reazione spiegabilissima in noi tutti, che siamo rivoluzionari contro lo stato allo stesso modo che contro il capitale e la chiesa, di diffidenza e di timore. La scuola, strumento di stato, è per noi altrettanto dannosa alla libertà ed al progresso umano che la scuola strumento della chiesa. Pure, non dobbiamo lasciarci portare alla deriva da questo sentimento di diffidenza, fino a chiudere gli occhi dinanzi al problema non indifferente della scuola e della educazione, e ciò fino a trascurarlo, fino a considerarlo come « cosa che non ci riguarda ».

Doppio male ne deriverebbe al proletariato. Da una parte, la borghesia continuerebbe indisturbata ad avere il monopolio della scuola e questa prima o poi eleverebbe sul nostro cammino ostacoli ognora rinascenti; dall'altra parte, noi trascureremmo una questione ch'è pure parte integrante del problema sociale e priveremmo il proletariato di un'arma efficace di conquista; anzi, limiteremmo questa conquista, che non dev'essere di solo pane ma anche di sapere e di bellezza morale.

Questo hanno compreso poco fin qui molti nostri amici. « E' una preoccupazione democratica, che non interessa la classe operaia », osa dire qualcuno. Ebbene no! il problema della scuola deve preoccupare anche noi, che siamo interessati a che non se ne faccia un *instrumentum regni*, e che ad ogni modo, di fronte alla scuola dello stato come della chiesa, siamo interessati a preparare il terreno alla scuola realmente libera da ogni dogma sia religioso che laico, — alla scuola non più strumento di dominazione, ma coefficiente di liberazione e di rivoluzione.

Questo intendeva, a questo tendeva, l'opera del nostro grande amico Ferrer, la cui storia è così recente, e che pure è già tanto mi-

sconosciuta, ignorata e mistificata. Il liberalismo borghese tenta impadronirsi della figura del martire di Barcellona per farne oggetto di parate e di speculazione politica; e già parecchi amici nostri sembrano accettare tale usurpazione, dimenticando d'un tratto tutta la verità: che cioè Ferrer intendeva col movimento della scuola moderna non sostituire ma completare il movimento di riscossa della classe operaia, farne cioè un collaboratore a fianco del movimento sindacale e rivoluzionario, — al quale movimento sindacale e rivoluzionario aveva dedicato tanta parte dell'opera sua di giornalista e di agitatore e parte altresì delle sue sostanze. (1)

Basta consultare, per persuadersene, la collezione della rivista *L'Ecole Rénovée* di Bruxelles e Parigi diretta dal Ferrer e redatta esclusivamente in collaborazione con sindacalisti e rivoluzionari come il Grandiuan, il Guillaume, il Lagardelle, il Laurinn e con anarchici attivi nel movimento operaio o ad esso aderenti come il Kropotkine, lo Charles-Albert, il Laisant, ecc. Che poi possa la scuola avere un compito rivoluzionario, di integrazione del movimento operaio, lo dimostrano nei fatti alcune organizzazioni di maestri in Francia, che hanno fondato a Marsiglia una rivista, *l'Ecole Emancipée*, con indirizzo prevalentemente sindacalista ed a cui collaborano uomini non certo sospetti come l'Yvetot ed altri *leaders* del movimento sindacale rivoluzionario.

*
* *

Quale relazione vi sia tra il problema della scuola e la causa della rivoluzione, lo mostra fino all'evidenza la storia istessa della scuola attraverso i secoli.

Essendomi dovuto occupare, per ragioni personali, in questi ultimi tempi di cose storiche in rapporto alla pedagogia, sono stato colpito da questo fatto, che avevo intuito anche prima, ma che non avrei mai pensato fosse così matematicamente esatto: che cioè ogni periodo rivoluzionario e di progresso nella storia corrisponde, precede o segue, ad uno sviluppo subitaneo ed intenso delle idee pedagogiche e scolastiche; mentre ogni periodo d'oscurantismo e di reazione corrisponde sempre ad una quasi totale trascuratezza ed indifferenza in materia d'educazione e d'istruzione.

In generale, tutti i grandi pedagogisti e tutti i grandi filosofi che si sono dedicati al problema della scuola, sono stati, relativamente al loro tempo, dei rivoluzionari, degli innovatori sociali e politici, degli eretici nel campo della scienza e della filosofia contro le idee e le religioni dominanti. Ed anche quando furono i reazionari ad occuparsi

(1) I democratici borghesi non sanno o fingono di non sapere che Ferrer da vivo fu un loro aspro ed irriducibile nemico, mentre partecipò attivamente al sorgere del movimento sindacalista in Spagna, aiutando nei suoi primi passi con danari e con l'opera giornalistica (egli fondò e diresse in due riprese il giornale *Lo Sciopero Generale* di Barcellona) l'organizzazione proletaria «*Solidaridad Obrera*» che ha lo stesso indirizzo della Confederazione del Lavoro di Francia. Ma ciò non devono dimenticare i sindacalisti, che altrimenti si renderebbero complici della usurpazione borghese del nome di Ferrer, che appartiene soltanto al proletariato rivoluzionario.

della scuola, ciò fu più come reazione per mettere un argine sullo stesso terreno al lavoro dei rivoluzionari, più per ostacolare e limitare i progressi scolastici che per aiutarli. Tale fu il carattere, infatti, delle istituzioni scolastiche dei gesuiti, create per neutralizzare l'influenza e paralizzare il movimento educativo ereticale, cui avevano dato impulso gli umanisti nelle nazioni latine e gli uomini della Riforma nei paesi anglo-sassoni.

Fino alla Rivoluzione Francese, fino a quando cioè le plebi non irruperro nella storia divenendone il personaggio principale ed il principale attore degli avvenimenti sociali, non si aveva un concetto della scuola com'è intesa oggidì, di mezzo di educazione e d'istruzione per tutti, almeno in teoria. Prima di allora, tranne rare eccezioni dovute a scopi speciali non direttamente educativi, la scuola era un privilegio delle classi abbienti, sempre più ristretto quanto più si risale nel corso dei secoli. Pure, anche allora, entro quegli stretti limiti, la scuola subiva la ripercussione degli avvenimenti; anche allora, essa fioriva di più in periodi di rivolgimenti e di riforma, mentre stagnava o scompariva nei periodi di stasi o di reazione.

L'aureo periodo dei comuni liberi della Grecia, — liberi, s'intende, relativamente a tempi in cui la schiavitù era una istituzione sociale indiscutibile, — circa 400 anni avanti Cristo, corrisponde ad una fioritura maravigliosa degli studi e delle istituzioni pedagogiche. Socrate e Platone, Aristotile e Senofonte dedicarono gran parte della loro attività o direttamente all'educazione della gioventù o ad opere che vi si riferivano. Le scuole di grammatica, di ginnastica, di musica, di retorica e di filosofia si svilupparono direi quasi fin all'eccesso; e le questioni educative, i metodi d'insegnamento e le teorie filosofiche insegnate divennero questioni di pubblico ed appassionato dibattito come le questioni politiche e fors'anco di più.

Non solo: ma se si guarda ai sistemi di educazione delle due città rivali di Grecia, — Atene e Sparta, — si deve costatare questo fatto che dimostra una volta di più come ove più c'è di libertà più la scuola assurge ad uno splendore maggiore. Sparta, città guerriera, con istituzioni interne tiranniche, fa consistere quasi tutta l'educazione della gioventù negli insegnamenti bellici e nel culto della robustezza e della forza del corpo, trascurando l'educazione intellettuale e morale; mentre Atene, più democratica, benchè scossa dalle discordie civili e dalle fazioni politiche, diventa la città colta per antonomasia e pone ogni sua cura ad educare nella gioventù il senso della bellezza, l'amore agli studi più elevati, lo spirito di esame di fronte a tutti i problemi dello spirito. Socrate, il primo martire della scuola, vi inaugura il suo metodo d'insegnamento, che anche oggi i pedagogisti raccomandano, — si capisce, inteso in un senso più moderno, — come uno dei migliori.

Quale diversità, invece fra la Grecia e Roma! Roma, lo stato militare per eccellenza e quindi il meno liberale, le cui istituzioni politiche ed economiche dovevano elaborare lo *jus ferreo* che, a traverso i secoli, codificò tutte le ingiustizie e le tirannidi sublimando il concetto di *Stato*, non conobbe altra scuola che quella fisica e militare, all'incirca come Sparta. La parola *Libertas* ricorre bensì ad ogni piè sospinto nella storia di Roma, ma con un significato molto diverso. La libertà dei romani era la libertà dello Stato e non dei cittadini; il concetto della « legge » vi era sovrano, annichilendo le iniziative private ed individuali, — e si chiamava *difesa della libertà* (un po' come ai giorni nostri) tanto la repressione delle iniziative individuali che tentavano uscire dalla legge quanto la compressione delle insurrezioni interne e delle insurrezioni dei popoli soggetti, dai più vicini ai più lontani.

Ebbene, finchè lo stato romano rimase esclusivamente militare ed oligarchico, vi si ignorò la scuola: uniche scuole erano la famiglia e l'esercito, unico sviluppo curato era quello della forza del corpo, unica educazione era il mestiere delle armi. Un po' di luce, qualche progresso in senso opposto si ebbe sol quando, conquistata la Grecia, i retori greci vennero a Roma a portarvi il culto dell'intelligenza e dell'estetica. Da allora, sorsero anche a Roma scrittori, filosofi e poeti; e questo periodo coincide col periodo delle guerre civili, delle insurrezioni contro l'oligarchia, del democratizzarsi dello Stato. Ma il periodo relativamente liberale fu breve; sorse l'Impero, in principio assai democratico, ma ben presto tirannico come e più delle antiche oligarchie. E ciò spiega come non sorgessero mai in Roma scuole vere e proprie, e gli autori più insigni si occupassero appena di argomenti pedagogici. Nel periodo aureo della letteratura, sul finir della repubblica e sul cominciar dell'impero, l'educazione dei fanciulli era ancora affidata agli schiavi, senza un metodo e senza un concetto morale per guida.

Le scuole vere e proprie sorsero più tardi, dopo Quintiliano, ma anch'esse subirono l'influenza dell'ambiente antiliberal del tempo: l'educazione si limitava per lo più alle forme esteriori, alla letteratura ed alla retorica, alla grammatica ed all'eloquenza. Era poco, ma era un principio; ed infatti, automaticamente, poco per volta fiorirono anche le scuole di filosofia. Ma queste costituivano già dei focolari intellettuali di ribellione contro lo Stato; il culto delle virtù morali era già una protesta contro la corruzione imperiale dilagante, e gli stoici ne furono i confessori e talvolta i martiri, come Seneca, — l'autore di precetti pedagogici anche oggi ritenuti ottimi.

Ebbene, l'unica forza viva intellettuale, che nel mondo romano perseguì un fine educativo, fu una forza rivoluzionaria. Gli stoici erano un pruno negli occhi delle autorità; e si comprende, se si pensa che i loro insegnamenti precorrevano audacemente i tempi. « Non la famiglia nè la città unisce gli uomini, ma la virtù », aveva detto lo stoico greco Zenone; e Seneca si vantava di non riconoscere per patria che l'universo. Essi insegnavano che « tutti gli uomini, compresi gli schiavi, erano composti degli stessi elementi, con gli stessi sensi e la stessa ragione, simili tra loro ed originariamente uguali », i quali dovrebbero essere « tutti legati in una società d'amore ».

« Pensieri simili, — dice Eliseo Reclus nell'opera *L'Homme et la Terre*, da cui ho tolto le surriferite citazioni, — in così perfetto disaccordo con la politica gelosa e cautelata dei padroni, doveva attirare la persecuzione sugli uomini che la professavano ». Infatti « tutti gli uomini di valore erano allontanati dal sospetto dei dominatori; dovevano racchiudersi in sè stessi, restare fuori della società attiva, cercare la soddisfazione del loro spirito nel mondo discreto del pensiero, nelle nobili relazioni con altri uomini superiori, e spesso, quando si rendeva loro impossibile vivere con dignità, cercare tranquillamente un asilo nella morte ». (1)

La stessa enorme estensione dell'Impero Romano si sa come fosse una sorgente di debolezza per lui. La gelosa oculatezza imperiale e la prepotenza dei pretoriani non potevano più giungere a spegnere ogni luce che si accendesse nel vasto Impero. Ciò, specialmente dopo che due imperatori (Antonino e Mareo Aurelio) si mostrarono favorevoli agli stoici, assicurò a questi una certa tolleranza. Così, sul

(1) *Elisée Reclus: L'Homme et la Terre* — Edit. Parigi 1906 — Vol. II, pag. 534-536.

decadere dell'Impero, le scuole degli stoici e di altri sistemi filosofici erano divenute più numerose, in rapporto diretto con la debolezza crescente dello Stato centrale.

Ma in mal punto, per la diffusione della coltura, trionfò il Cristianesimo. E' oggetto di discussione se nel complessivo movimento sociale il Cristianesimo sia stato elemento di progresso o di regresso. Verosimilmente, vi fu un progresso ed un regresso insieme; ma indubbiamente, dal punto di vista intellettuale, il Cristianesimo fu un regresso in senso assoluto. Quale salto all'indietro, dopo il diffondersi delle idee di Epicuro, di Epitteto, di Seneca e di Lucrezio!

*
**

I cristiani distrussero a colpi d'ascia e col fuoco non solo i magnifici templi e le terme, ma tutte le scuole; ne imposero la chiusura con la violenza e perseguitarono, a furia di popolo prima e con l'aiuto del governo poi, i maestri d'allora, i filosofi pagani. Cominciava così il Medioevo, la lunga ed oscura parentesi, dopo la quale soltanto l'intelligenza umana doveva destarsi a vita nuova.

Senza voler fare della demagogia anticlericale, si può dire che il trionfo del cristianesimo fu il trionfo dell'ignoranza. L'iniziativa individuale fu soffocata di nuovo, la coltura dello spirito dispregiata, le stesse cure del corpo riputate immonde; « la curiosità filosofica era per i dottori della chiesa un peccato e l'amore delle lettere una eresia; ed il Concilio di Cartagine, per ispirazione di Sant'Agostino, proibì ai vescovi la lettura degli scrittori pagani ». (1)

Ciò che a fatica, profittando della debolezza dell'autorità militare, lo spirito d'iniziativa degli uomini colti della latinità era riuscito a costruire, il cristianesimo distrusse di nuovo. Si trattava, è vero, di scuole di filosofia e di retorica, e non delle scuole quali oggi s'intendono con questo nome; ma non importa. Distruggerle e disperderle significò distruggere e disperdere l'unica forza d'irradiazione della coltura e dell'educazione in quei tempi. Il Cristianesimo, raggiunto il potere, per mezzo di questo riuscì a spegnere ogni focolare d'intellettualità; e meglio vi riuscì, alleandosi poi alle brute ed ignoranti, per quanto vigorose, orde barbariche la cui ignoranza le rendeva facilmente convertibili alla superstizione cristiana.

Può darsi che il Cristianesimo abbia giovato, sotto altri aspetti, ad una evoluzione in meglio della razza umana in quel tempo, sia con la sua primitiva propaganda egualitaria, sia raddolcendo i costumi divenuti troppo materialistici e violenti, sia attutendo l'urto enorme fra la vecchia civiltà latina e i popoli nuovi che dal settentrione e dall'oriente irrompevano con rozza violenza sulla scena della nostra storia. Ma i diritti della coltura, ma i fattori intellettuali di educazione ne furono annientati e sommersi. E se si dovesse fare un bilancio fra ciò che il cristianesimo apportò di bene e ciò che apportò di male, forse dovrà concludersi che fu più il male che il bene, tanto più che.... « il mal lo fece bene, e il ben lo fece male ».

Dopo il trionfo del Cristianesimo, per quasi tutto il Medio-Evo, ogni vestigio di istituzioni scolastiche scomparve. Tutta l'istruzione

(1) G. Compayré: *Storia della Pedagogia* — pag. 48-49. — Edit. Paravia, Torino.

d'allora in poi si limitò al clero, ed anche per questo si trattava d'una istruzione affatto speciale, esclusivamente religiosa e dogmatica; dell'antica splendida letteratura non si conservò che il latino barocco del Basso Impero, già divenuto lingua morta e conservato dal clero come linguaggio liturgico. L'unica educazione che si impartì dai preti, unici maestri del tempo, fu l'educazione religiosa, lo spiegamento dei testi sacri e della dottrina cristiana. Non c'era bisogno, per ciò, neppure di saper leggere e scrivere; anzi si giunse fino all'eccesso di tener ad onore il non saper fare neppure la propria firma. La dottrina cristiana s'insegnava nelle chiese; di scuole non se ne ebbero più, fino a molto tardi, verso il mille e trecento, — ai primi albori che annunciavano il Rinascimento. Furono mille anni perduti, mille anni e più d'ignoranza, — durante i quali unico argomento di coltura e di discussione era l'interpretazione dei dogmi e dei testi sacri.

Si è voluto credere da molti che al clero spettasse il merito d'aver conservato, nel segreto delle chiese e dei chiostri, lo spirito di coltura. Ma anche questa credenza è stata smentita dagli studi storici. Preti e frati s'erano impadroniti delle pergamene, ove si conservavano i capolavori della civiltà greca e romana, non per conservarli ma per raschiarne gli scritti o per coprirli di vernice, per adoperarle a riprodurre la Bibbia ed a riempirle di scritti teologici. Non fu per merito del clero, ma suo malgrado che qua e là in biblioteche pubbliche e private si conservarono intatte le opere pagane e più tardi si poterono riesumarne altre cancellando dalle pergamene le inutili preghiere cristiane sovrapposte alle odi di Orazio e di Catullo. Fu una fortuna che Bisanzio, lontana dal papa di Roma e dai re barbari che avevano invaso l'occidente, potesse in qualche modo custodire i tesori delle antiche civiltà, per ridonarceli quando le invasioni turche espugnarono quell'ultima cittadella del tramontato romano impero.

Si dirà che, almeno, le discussioni e le disquisizioni interminabili, che tanto appassionarono nel Medio-Evo, d'indole religiosa e teologica, furono una manifestazione d'intellettualità, un utile esercizio della ragione umana. E' vero; ma il merito non ne spetta al cristianesimo ufficiale e trionfante. La ragione umana, anche in seno al cristianesimo, tentò le sue rivincite, e costrinse alla discussione i più dogmatici dottori della Chiesa; ma il merito ne spetta agli eretici, che fin dai primi tempi della cristianità pullularono in sette innumerevoli, sterminate col ferro e col fuoco ma pur lasciando dietro di sé una striscia luminosa di ribellione. Sarebbe interessante studiare quanto agli eretici del cristianesimo spetti di merito, per ciò che dell'antico spirito pagano è riuscito a filtrare attraverso ai tempi, fino a quando la riscossa della ragione umana fu almeno in parte possibile.

E' sempre lo spirito di rivolta che salva nel mondo i diritti della coltura e dell'intelligenza.

Finchè la rivolta intellettuale e materiale fu soffocata dalla duplice prepotenza del clero di Roma e dei re barbari, finchè cioè la libertà fu vana parola, non si parlò di scuole, d'istruzione e d'educazione, almeno nel mondo latino. Se scuole ed università si ebbero, ciò fu nei paesi che sfuggivano o sfuggirono al dominio dei papi di Roma e dei re occidentali: nella Bisanzio pervasa dalle eresie e scossa spesso da rivoluzioni interne, in Grecia ove le scuole d'Atene resistettero finchè sul principio del VI secolo dopo C. Giustiniano non le sopprime (1); e più tardi nei paesi conquistati dagli Arabi, cui spetta il

(1) I professori delle scuole pagane d'Atene soppresses, minacciati nella loro libertà e nella loro vita dal governo cristiano, si rifugiarono in Persia e nelle

maggior merito del rifiorire degli studi filosofici, classici e matematici intorno all'anno 1000.

Altrove, dovunque imperava incontrastata l'ortodossia cattolica, buio pesto...

*
**

Per ritrovare un momento, nella storia, in cui tornano in onore gli studi, in cui riappaiono le scuole, in cui la collettività si preoccupa dell'educazione ed istruzione delle nuove generazioni, bisogna, — dopo il millennio d'ignoranza, di superstizione e di fanatismo, — scendere fino agli ultimi tre secoli del Medio-Evo (ammesso, secondo la divisione accettata dai più, che il Medio-Evo giunga fino al secolo XVI); e cioè al periodo dei Comuni, seguito dal periodo del Rinascimento.

Prima del secolo XIII una sola Università esisteva nel mondo cattolico (quella di Bologna fondata nel 1067); nel mondo arabo invece se ne ebbero circa una decina, fondate parecchie anche prima di quella di Bologna, senza contare una infinità di altre istituzioni scolastiche e scientifiche (biblioteche, osservatori, laboratori). « La tolleranza religiosa, — scrive Elisée Reclus (1) — era completa nel mondo arabo, e sapienti ebrei, cristiani ed anche atei si univano senza timore ai musulmani per cercare in comune la verità; il genio anarchico dell'arabo si manifestava nella libera espressione del pensiero ». (2) La libertà era, insomma, la garanzia e la maggiore forza vitale della scienza e degli studi.

Dai centri eretici di Spagna e dell'Oriente, dalle Università di Cordova e Salamanca, di Bagdad, e del Cairo, partirono le scintille che accesero in mezzo al mondo cristiano i focolari di cultura che furono più tardi Montpellier e Parigi in Francia, Napoli e Padova in Italia, Praga, Vienna, Heidelberg altrove, — dovunque le rivolte popolari resero più respirabile l'aria, dovunque le libertà comunali si affermarono, dovunque ad ogni modo l'influenza dei comuni liberi poté penetrare.

Non è mio compito qui fare un corso di storia. Mi basta notare che il primo splendore delle Università in Europa si ebbe appunto nel periodo, in cui la bandiera della libertà sventolò dai torrioni e dalle mura dei comuni. I commercianti ed i viaggiatori che si partivano da Pisa e da Genova, da Venezia ed Amalfi, riportavano dall'Oriente e dalla Spagna araba non solo oro e gemme, ma insieme libri e cognizioni nuove ed uno spirito d'iniziativa, di libertà e di cultura che non doveva più completamente esser soffocato da allora in poi. Guelfi o Ghibellini, i comuni erano in uno stato perenne di rivolta o contro la potenza del Pontefice o contro quella dell'Impero. Fu allora, quando il popolo poté nelle città libere disporre dei suoi destini, che la sua lingua parlata assunse a dignità di lingua scritta, la lingua dei poeti, dei cronisti e dei novellieri, che sostituì il latino maccheronico per dar

contrade dell'Asia Minore libere dalla dominazione di Roma e di Bisanzio, portando con sè gran parte dei capolavori della letteratura greca e romana, che solo così poterono essere salvati.

(1) *Elisée Reclus: L'Homme et la Terre.* — Vol. III, p. 462.

posto sempre più al « dolce stil novo » di Guido Cavalcanti, di Boccaccio e di Dante.

L'influenza della libertà sullo sbocciare ed estendersi della coltura è riconosciuta da tutti gli storici. Parlando appunto dell'epoca dei Comuni il Sismondi così si esprime: « Questa maniera di uscire, se posso così esprimermi, da sè, per vivere in comune, per sentire in comune, per far parte d'un gran tutto, solleva l'uomo, e il fa tanto da operare le più grandi cose. Le passioni politiche formano assai più eroi che le passioni private, e sebbene non vi si scorga una immediata commessione, è pure dalla esperienza dimostrato che laddove quelle hanno luogo, il suolo è più fecondo eziandio di artisti, di poeti, di filosofi, di letterati d'ogni maniera. Ne fu chiara testimonianza il secolo da noi descritto. In mezzo ai commovimenti, ai tumulti, alle guerre civili rinacquero in Firenze l'architettura, la scoltura, la pittura; vi fiorirono quei grandi poeti che tanta gloria spargono ancora al presente su l'Italia; la filosofia ebbe nuovi ammiratori e seguaci; ed agli studi d'ogni sorta fu dato quel primo impulso che, assecondato poscia dalle altre città libere d'Italia, produsse, fugata la barbarie, i secoli delle belle arti e d'ogni gentil costume ». (1)

Ho già detto del sorgere delle Università; ma a maggiore spiegazione bisogna aggiungere, per le poche che precedettero il fiorire delle libertà comunali, che esse prima d'allora erano « istituti ecclesiastici fondati con l'autorizzazione e la benedizione del papa; ma, grazie all'eresia, allo spirito di libertà, s'allontanarono poi dal loro scopo principale, ch'era d'insegnare anzitutto le cose d'ordine soprannaturale, le verità della rivelazione, non trattando le scienze dell'ordine naturale che nei loro rapporti subordinati alla teologia » (2). Fu, sotto la garanzia delle libertà comunali, che le Università si svilupparono e divennero centri di vera coltura intellettuale in tutti i rami del sapere.

« Ma perchè sforzarsi ad insistere sui progressi delle scienze e delle arti nelle città del Medio-Evo! Non è abbastanza menzionare le cattedrali nel campo dell'abilità tecnica, o la lingua italiana ed il poema di Dante nel campo del pensiero, per dare immediatamente un'idea di ciò che la città medioevale creò durante i quattro secoli della sua esistenza? » (3)

• Tutto questo rigoglioso sviluppo intellettuale non doveva limitarsi, del resto, ai soli studi superiori, alle Università. L'educazione dei giovani alla coltura filosofica e letteraria doveva far sentire il bisogno di prendere il giovane un po' prima della sua ora d'entrata all'Università; il bisogno cioè di sviluppare nel fanciullo le facoltà fisiche, morali ed intellettuali adatte a farne un uomo colto e studioso nell'avvenire. Così sorse il concetto della « scuola » propriamente detta, fino ad allora trascurata e lasciata alla cura di pedagoghi ignoranti, per solito abati e preti che insegnavano, ai pochissimi ritenutine degni e per lo più in vista di farne degli ecclesiastici, a leggere e scrivere a furia di nerbate, senz'altra guida morale che quella del catechismo. Fu il primo albore della pedagogia degna di questo nome, e luminare magnifico ne apparve Vittorino da Feltre, — nato quando già l'era dei Comuni tramontava, ma figlio genuino di essa e spirito precursore della Rinascenza che si iniziava.

(1) S. De Sismondi: *Storia delle repubbliche italiane*. — Edit. Milano 1851. — Vol. II, pag. 78.

(2) *Elisée Reclus: L'Homme et la Terre*. — Vol. IV, pag. 59-60.

(3) *Pierre Kropotkine: L'Entr' Aide*. — Edit. Parigi, 1906 — pag. 233.

Professore dell'Università di Padova ed insegnante a Venezia, Vittorio Rambaldoni detto da Feltre, fu chiamato dal Gonzaga di Mantova per educarne i figli. Ed egli accorse, fondando la celebre *Accademia gioiosa*, che è tutta una rivolta contro lo spirito cristiano di rinuncia e di morte; poichè egli — pur essendo un cattolico, — intese l'educazione come preparazione alla vita completa fisica, morale, intellettuale ed estetica, anzi alla gioia della vita, che non mortifica il corpo ma lo rende bello e forte, che non annichilisce lo spirito nella contemplazione e nell'umiltà ma lo arricchisce di sempre nuove cognizioni e gli imprime lo slancio verso la conquista della verità e della bellezza. Metodo d'educazione, — contro il sistema barbaro della frusta, — la dolcezza e l'amore, superiore in ciò ai greci e latini, da cui pure aveva derivato il concetto di « mente sana in corpo sano » e l'idea che la gioia e la bellezza dovessero contribuire in gran parte a formare la psiche infantile; senza con ciò trascurare l'educazione morale, per cui i suoi alunni imparavano dover piuttosto l'uomo morire che infamarsi.

« Considerando bene i principj di Vittorino da Feltre, si vede esser egli stato il fondatore dell'educazione nel concetto filosofico della moderna civiltà, e avere da lui attinto gli scrittori stranieri lo studio delle naturali disposizioni umane divise in fisiche, morali, intellettuali ed estetiche, cose chiamate da Vittorino con altri nomi, ma eguali nella sostanza; e sulle quali appunto si è edificata la mole della odierna pedagogia ». (1)

Purtroppo, questi tesori spirituali erano riserbati ai soli nobili e ricchi signori; spettava alla Rivoluzione Francese allargarne il godimento fra il popolo. Ma non è male rammentare, come un indizio dello spirito di quel tempo e dei sentimenti di umanesimo di Vittorino da Feltre, che questi tentò di estendere fuori della cerchia della casa signorile che l'aveva chiamato i benefici della sua scuola. In questa furono accolti non solo i figli di Francesco Gonzaga, ma molti altri giovani ed anche figli di genitori poveri, che Vittorino aiutava anche nei bisogni materiali della vita.

*
* *

Ma la gloria maggiore d'aver gettate profondamente le radici della dottrina dell'educazione, d'aver discusso ed elaborato sistemi razionali, d'aver demolito i metodi stupidi e feroci primitivi, e soprattutto d'aver considerato il problema della scuola e dell'educazione indipendentemente dagli apriorismi religiosi, ed anzi apertamente contro di questi, — tale gloria spetta ai filosofi e moralisti del Rinascimento.

L'era dei Comuni fu una affermazione della libertà politica e popolare, — pur trattandosi di istituzioni libere sorte come oasi isolate, fari di luce sparsi qua e là, in mezzo ad un deserto di tenebre, — che solo come conseguenza portò ad una elevazione intellettuale. Il Rinascimento invece fu una rivoluzione tutta intellettuale, direi quasi aristocratica. Nel periodo dei comuni la religione e la morale, i problemi dello spirito, erano piuttosto lasciati in disparte, ma rispettati

(1) Parravicini: *Manuale di Pedagogia* — Citato dal Compayré, op. cit. p. 63.

e considerati nel senso ortodosso, almeno nella maggioranza dei centri. Lo spirito eretico si affermava, ma, inavvertito, qua e là, represso dal popolo stesso che rimaneva credente.

Ma l'esercizio delle libertà comunali ebbe il risultato, poco per volta, di destare lo spirito d'iniziativa intellettuale e di spingerlo fuori dei limiti ortodossi in cui s'era serbato fino allora. Non bastava più occuparsi anche di altre cose, oltre che di religione; si cominciarono a discutere i dogmi religiosi medesimi, si cominciarono a precisare teorie e metodi scientifici e filosofici in contrasto con la religione. A ciò contribuì il risorgere degli studi classici, cui diede maggiore impulso la immigrazione dei letterati e retori greci, cacciati da Costantinopoli dopo l'invasione mussulmana. Gli arabi ne avevano già trasmessi molti capolavori dell'antichità; e a San Tommaso d'Aquino e a Sant'Agostino si erano sostituiti di già Aristotile e Platone, ai salmi del Salterio le odi di Orazio e di Ovidio. Il paganesimo riprendeva una parziale rivincita in letteratura ed in arte.

Questa rivolta intellettuale e raffinata non poteva essere, date le condizioni sociali, che limitata alle classi più elevate, più ricche e più colte. Ciò spiega perchè in principio non solo fu tollerata, ma incoraggiata dai principi secolari e religiosi, che non vedevano direttamente messo in giuoco il loro potere. Ciò non tolse che la rivolta morale ai vecchi costumi ed al vecchio spirito conventuale e di rinuncia del cristianesimo non intaccasse profondamente la compagine sociale, lasciando tracce e solchi, da cui doveva in avvenire sbocciare il fiore purpureo della rivoluzione. Tutti gli storici, del resto, sono concordi nel ritenere che il Rinascimento fu di per sé una rivoluzione, — e ben se ne accorse più tardi la Chiesa che corse ai ripari, per fortuna troppo tardi, elevando contro la crescente liberazione del pensiero la diga dell'Inquisizione e del Gesuitismo.

La scoperta e la diffusione rapida della stampa contribuì a facilitare questa rivoluzione. E subito la scuola divenne una delle preoccupazioni principali degli scrittori più audaci del tempo. Se l'istituzione scolastica del tempo dei Comuni fu l'Università, l'istituzione scolastica che sorse col Rinascimento fu all'incirca quella che oggi vien chiamata « Scuola Secondaria » — ove si insegnava a servirsi in bella forma della lingua nazionale e si studiavano gli autori classici greci e latini. I tentativi pedagogici del Rinascimento sono caratterizzati dallo slancio e l'entusiasmo per le innovazioni e dalla tendenza preponderante di liberare lo spirito umano dalle vecchie superstizioni e dalle vecchie coercizioni di metodi e di dogmi. Spiritualmente fu l'affermarsi di una tendenza anarchica nel più alto e nobile senso della parola.

Michele Bakounine parla di questo periodo storico col massimo entusiasmo: « Eccoci infine al Rinascimento! L'Italia è in piena fioritura. Armata della filosofia rinvenuta della Grecia antica, ella spezza l'oppressiva prigione in cui, per dieci secoli, il cattolicesimo aveva rinchiuso lo spirito umano. La fede cade, il pensiero libero rinasce. E' l'aurora risplendente e gioconda dell'emancipazione umana. Il suolo d'Italia si copre di liberi ed arditi pensatori. La Chiesa stessa diventa pagana, ecc. ». (1)

Tre genii, in special modo, illustrano il Rinascimento, occupandosi espressamente di questioni scolastiche e pedagogiche: Erasmo di Rotterdam, Rabelais e Montaigne, — tre uomini che contribuirono

(1) *M. Bakounine - Oeuvres. - Vol. II, Edit. P. V. Stock, Parigi - pag. 435-36.*

non poco allo sviluppo rivoluzionario del pensiero del loro tempo. Accenniamo di volo a Pierpaolo Vergerio in Italia ed a Pierre Ramus in Francia... Ma qui non è nostro scopo rifare una storia della pedagogia, sibbene notare semplicemente la stretta relazione fra i progressi della scuola ed i progressi della rivoluzione; ed il fatto che i progressi educativi si debbono soprattutto agli uomini animati di più da uno spirito rivoluzionario.

L'ironia di Erasmo guardante dall'alto e schernente le dispute religiose del tempo, la satira allegra e boccaccevole e pur aspra di Rabelais contro i costumi morali e politici, l'eretica filosofia innovatrice del Montaigne batterono in breccia come catapulte poderose il principio d'autorità. Pur preoccupandosi poco o nulla delle classi popolari, anzi racchiudendosi nella torre d'avorio della loro superiorità intellettuale, — e fu il torto dei « superuomini » della Rinascenza, torto che ne generò appunto la sterilità ed il conseguente decadimento, — lo spirito di rivolta da cui erano animati li spinse naturalmente a rivolgere non poca della loro attenzione alle questioni educative; ed ecco come questi riformatori della letteratura e della filosofia, questi eretici, divennero anche i riformatori della scuola, anzi i precursori geniali ed arditi dei progressi pedagogici avvenire.

A parte Erasmo, che partecipò del difetto principale del Rinascimento in quanto dava troppa importanza al formalismo ed al classicismo, Rabelais e Montaigne superarono anche il loro tempo, pur così splendido. « Rabelais, — scrive il De Dominici, — è già la critica dell'umanismo e nel tempo stesso rappresenta l'alba del naturalismo. E le sue tendenze naturalistiche diventano ancor più spiccate e manifeste in Montaigne, che, senza finzioni e senza fronzoli, proclama l'inutilità del verbalismo, la inutilità di una educazione di parata e vuota... Con Rabelais spesso si ride, con Montaigne sempre si pensa. Montaigne come Rabelais odia i collegi; vuole che l'istruzione formi il giudizio e non riempi la memoria; che l'educazione miri a formare l'uomo utile a sè ed alla società; che si studino le lingue moderne e la natura; che sia dolcezza nella disciplina e punto staffile; che, per ogni grado dell'istruzione, la mente raccolga un senso filosofico dall'istruzione stessa ».

Quale differenza dai metodi delle rare scuole, indegne di questo nome, in uso nei secoli precedenti, in cui con la frusta alla mano si insegnava nelle sagrestie i primi elementi grammaticali al solo scopo di poter far leggere ed imparare a memoria le sacre scritture e la dottrina cristiana!

Ebbene, niuno ignora quale spirito liberale, anzi libertario, animi questi due geni del Rinascimento. Francesco Rabelais, in specie, benchè monaco, non è neppure religioso nel senso cattolico della parola; e la sua critica dei costumi non investe soltanto la morale e l'educazione, ma anche la politica, — ciò che gli valse la condanna della Sorbona. E' noto che la fantastica ideazione dell'abbazia di Theleme è insieme una critica dell'organizzazione sociale autoritaria ed una visione di un ordinamento anarchico. I voti di castità, povertà e obbedienza non esistevano: ciascuno poteva amare, godere della ricchezza e vivere libero; liberi tutti d'entrare e d'uscire, uomini e donne. Preclusa l'ammissione solo agli ipocriti, ai bigotti, ai pazzi, ai piagnoni, agli usurai, ai prepotenti... Entrassero invece i buoni « compagni », gentiluomini e belle dame, senza viltà, nella cinta della civiltà, a godere di tutte le gioie più alte del corpo e dello spirito.

« Tutta la loro vita era regolata non da leggi, non da statuti, non da regole, ma solo dalla loro volontà e dal loro libero arbitrio. Si le-

vavano quando volevano, bevevano, mangiavano, lavoravano, dormivano quando loro ne venisse il desiderio. Nessuno li svegliava, nessuno li spingeva a bere, mangiare o fare qualsiasi cosa. Nella loro regola non era che questa clausola: *Fay ce que vouldras* (fa ciò che vuoi)». (1)

Queste erano le idee che animavano, in pieno secolo XVI, uno dei più grandi precursori della pedagogia moderna.

*
**

Nessuno potrà negare il carattere rivoluzionario della Riforma, da cui uscì il protestantesimo. Se di fronte alla spregiudicatezza ed all'irreligione che caratterizzano il Rinascimento, la Riforma fu nei paesi nordici un moto reazionario, e più lo divenne quando ebbe conquistato il potere e si concretò in religione dominante, in quanto rafforzò pur dandogli altro indirizzo il pregiudizio religioso, certo è che di fronte alla Chiesa di Roma dominante fu una rivolta ed un movimento di progresso. Fu poi, politicamente, una rivoluzione anche per le sue conseguenze, in quanto dalla Riforma ebbero origine i moti insurrezionali dei contadini tedeschi, che tentarono emanciparsi, oltre che dal giogo dei preti cattolici, dalle signorie locali, spingendosi fino ad ardite rivendicazioni economiche.

Non è questo il luogo per una disquisizione storica sul carattere della Riforma. Basti affermarne il carattere iniziale rivoluzionario innegabile, che — a differenza di quello del Rinascimento, rimasto privilegio delle classi alte e limitato nella sfera intellettuale, — ebbe il merito di propagarsi agli strati popolari ed affermarsi nella materialità dei fatti.

Ed anche questa rivoluzione ebbe per conseguenza un passo innanzi del progresso della scuola. Se i Comuni crearono le Università, se il Rinascimento creò la scuola Umanista (corrispondente all'incirca alla nostra scuola classica), la Riforma fu la culla della Scuola Primaria od elementare. Purtroppo, nella Riforma, la scuola primaria aveva ancora un carattere troppo religioso, sia pure eretico rispetto alla Chiesa di Roma; anzi era uno strumento di religione. Spettava, ho già detto, più tardi alla Rivoluzione Francese emancipare, almeno in linea di principio, la scuola da ogni apriorismo confessionale.

Ciò si spiega. Affermando il diritto di libero esame, sostenendo che ciascuno potesse secondo la sua coscienza interpretare i testi sacri, bisognava, — poichè ogni religione non si rivolge solo alle classi alte ma vuole essere abbracciata da tutto il popolo, — che il popolo tutto imparasse a saper leggere i testi. Di qui la preoccupazione di Lutero, rivolta ad ordinare le scuole popolari, perchè tutti imparassero a leggere e scrivere. Fosse quale si voglia il suo scopo, certo è che questo fatto di mettere la cultura primaria a portata di tutti ha già di per sé un significato e conseguenze riformatrici, non solo in religione, ma anche in morale ed in politica.

(1) F. Rabelais - *Oeuvres*. — Gargantua, libro I, cap. 57.

Più tardi, quando la Riforma col suo trionfo divenne elemento di conservazione, molti e de' più noti riformatori fecero un po' quel che avevano fatto e dovevano fare ancor più in seguito i preti cattolici: o trascurarono l'educazione popolare o la asservirono completamente a scopi confessionali. Ma Lutero, che combattè la sua rivolta prima di essi, si lasciò trascinare dalla foga rivoluzionaria, e dettò i suoi precetti sull'educazione ed istruzione popolare in un senso molto meno settario e più consono agli interessi popolari. « Quand'anche non ci fossero, — egli dice, — nè anime, nè cielo, nè inferno, sarebbe sempre necessario di avere scuole per le cose di quaggiù, come ce lo prova la storia dei Greci e dei Romani ». (1)

Malgrado l'oggetto dell'insegnamento, — Lutero dava troppa importanza al latino e soprattutto alle scritture sacre, — il metodo, i principi pedagogici di Lutero segnano un innegabile progresso. « Malgrado la severità e — perchè non dirlo? — malgrado la crudeltà della sua dogmatica, Lutero, gaio, buono, non voleva che si tormentassero i fanciulli; rompendola nettamente con l'educazione monastica, si opponeva a che fossero separati dai genitori finchè era possibile di fare altrimenti. I monaci, egli soleva dire, hanno avvelenata la gioventù, l'hanno chiusa in gabbia come poveri uccelli, proibendo loro di parlare, di guardare, di sentire. Invece è pericoloso isolare la gioventù e tenerla rinchiusa. Lasciamo dunque i fanciulli andare e venire, che vedano, sentano, giudichino da sè, salvo a sorvegliarli perchè non si allontanino dal sentiero della virtù. La severità ed il regime tirannico sono molto pregiudizievole ai piccini che, per mantenersi in forza e sanità, han bisogno di piacere e di gioia come di mangiare e di bere... ». (2)

Dalla Riforma uscirono altri due apostoli dell'educazione, il Ratke ed il Comenius, — quest'ultimo specialmente, che occupa un importantissimo posto nella storia della pedagogia, come innovatore in senso naturalista, riallacciandosi ad altri due grandi eretici dinanzi alle Chiese, il Bacone ed il Galilei, — i quali sono bensì dei credenti, ma proclamano un principio che doveva più tardi esser condannato dall'Indice, e cioè *l'indipendenza della scienza e l'inutilità dell'autorità contro tutto ciò che è fatto o dimostrazione desunta dai fatti*. E' la fine dell'empirismo scolastico.

Ma, come è stato già detto, il dogmatismo religioso protestante doveva poi neutralizzare molti dei benefici effetti di queste correnti innovatrici nel campo scolastico. Infatti gli istituti d'educazione nei paesi della Riforma dovevano in seguito presentare gli stessi difetti degli istituti scolastici cattolici e gesuitici, che la Chiesa sollecitò ed aiutò per mettere un argine alle idee nuove.

Il Rinascimento e la Riforma avevano rotto l'alto sonno nella testa dei dominatori ecclesiastici e clericali. Quando nessuno parlava di scuola o d'educazione, il tacere era comodo; la Chiesa non avrebbe certo svegliato lei il cane che dormiva. Ma quando tutti gli uomini

(1) Citazione tolta dalla *Storia della Pedagogia* del Compayré.

(2) *Elie Reclus: L'Ecole selon Luther. - La Société Nouvelle, di Parigi-Mons* n. 9-10 del 1908.

colle cominciavano ad occuparsi dell'argomento, e sorgevano già scuole ispirate al paganesimo della Rinascenza o all'eresia della Riforma, allora le classi dominanti del tempo sentirono il bisogno di opporre scuole a scuole, metodi didattici ad altri metodi, le idee reazionarie alle idee rivoluzionarie. Poiché la società civile era assetata di cultura, bisognava che la Chiesa non lasciasse che fossero i soli suoi avversari a fornirla. Così sorsero le congregazioni religiose insegnanti: i Gesuiti specialmente per l'insegnamento delle scuole secondarie, ed i Fratelli delle Scuole Cristiane per l'insegnamento primario.

E' inutile soffermarsi a dimostrare il carattere reazionario di questi istituti. Si dirà ch'essi ebbero il merito di contribuire al diffondersi dell'istruzione. Ma è un merito tutto... immeritato; il merito vero, anche di quel tanto di buono che può essere uscito dalle scuole confessionali, spetta ai loro avversari che li hanno spinti o trascinati su questo campo, costringendoli a difendersi con le stesse armi della civiltà contro l'irrompere delle idee nuove. Ma, anche, quale danno le scuole congregazioniste non apportarono allo spirito umano!

I metodi delle scuole clericali consistevano più a limitare che ad estendere la cultura. Imparavano a leggere e scrivere, ma per rinchiudere le menti nell'ambito della dottrina cattolica. L'insegnamento classico dei gesuiti, abilissimo, dice tutto il metodo confessionale, che consisteva nell'uccidere lo spirito con la lettera. I gesuiti, portando all'esagerazione ultima ciò che costituì il difetto ed una delle cause di decadenza del Rinascimento, insegnavano le « belle lettere » ma soltanto le « lettere » come cosa morta, non come portavoce di libere idee. Si studiavano gli autori latini e greci in modo da non dare importanza che alla forma, sfuggendo artatamente ad ogni investigazione del pensiero dei grandi autori dell'antichità. La grammatica, gli esercizi della memoria, la prosodia, la retorica, le disquisizioni filologiche, costituivano tutta la cultura impartita nei collegi, con cui si affaticava l'intelligenza, perchè questa non avesse modo e tempo di approfondire, sotto la superficie abbagliante e vivace, la serietà del pensiero.

Questo metodo, — e se ne desuma quindi il danno, — prese così profonde radici, che anche oggi la scuola secondaria nostra risente in gran parte degli stessi difetti; difetti che furono comuni, ripeto, alle scuole confessionali protestanti. Ogni innovazione n'era preclusa; e solo le rivoluzioni successive dovevano aprire le porte e rompere queste dighe poste attorno all'intelligenza umana.

Ma non per questo il progresso si arrestava. Già, in seno alla stessa compagine cattolica sorsero i dissidenti; ed i Giansenisti di Portoreale, i... « modernisti » di allora, combattuti aspramente e presto ridotti al silenzio, fecero in tempo a seminare qualche cosa di buono che fruttificò in seguito. E nel secolo XVII altri pensatori e filosofi proseguirono gli studi sull'educazione, preparando il terreno agli Enciclopedisti e filosofi rivoluzionari del secolo XVIII. Basti nominare Cartesio e Locke, — specialmente quest'ultimo.

Cartesio « il gran filosofo che, primo, osò dirsi anarchico, aveva fatto *tabula rasa* di tutti i pregiudizi, di tutti i preconetti, di tutti i

sistemi anteriori; a datare dal momento in cui egli pronunciò l'audace parola di assoluta negazione, il pensiero umano era emancipato » (1). Egli criticò i metodi sterili e formalistici d'educazione dei gesuiti, ed oppose loro il suo metodo: « Il primo precetto è quello di non ritenere vera alcuna cosa, che prima io non abbia evidentemente riconosciuta tale ». Quale negazione più audace di tutti gli apriorismi dommatici? quale fondamento, nel tempo stesso, più solido per una scuola razionale ed emancipatrice?

Ma se Cartesio trattò delle questioni educative solo per incidenza, il Locke vi dedicò più ampiamente l'attenzione e l'opera sua intellettuale. Egli, il filosofo del sensismo, dà nuovi colpi alla muraglia cinese costruita attorno l'intelligenza umana dai gesuiti; applica la psicologia alla pedagogia in senso sempre più materialistico; ed i suoi *Pensieri sull'Educazione* avranno una notevole influenza sui pedagogisti posteriori della Rivoluzione. Ripete, con una certa esagerazione, il detto « mente sana in corpo sano », traendone il principio dell'indurimento nell'educazione fisica; nell'educazione intellettuale ricerca l'utilità pratica; e nell'educazione morale fa del principio dell'onore la regola dell'autogoverno dell'uomo libero. Il principio d'autorità e la tradizione cedono sempre più il posto allo spirito di libertà e di rivolta.

Però, mentre i progressi pedagogici durante il Rinascimento e la Riforma facevano parte del progresso generale ed anzi scaturivano da questo, nel periodo di reazione che seguì la loro continuazione spetta a pensatori e filosofi isolati, per dir così, dall'ambiente ostile che li circondava ed anzi ne insidiava la libertà e la vita. Cartesio dovette rifugiarsi in Svezia dalle persecuzioni dei gesuiti di Francia e dei protestanti d'Olanda. Spinoza vide amareggiata la sua vita dalle persecuzioni e dalle calunnie dei cattolici e degli israeliti, dei luterani e dei calvinisti, costretto a tener nascosti i suoi lavori; e ciò nonostante sdegnoso di tutte le sollecitazioni corrompitrici dei potenti: « il principe di Condè nel 1673 commise al maresciallo di Lussemburgo d'invitarlo ad andare in Francia, con promessa d'una pensione del re, ove gli dedicasse qualche libro; ma Spinoza degnò appena di rispondergli che non aveva nessun libro da dedicare a nessun re, e se ne ritornò alla sua cella » (2).

Locke ebbe l'onore di veder bruciata per mano del carnefice l'esposizione delle sue teorie razionaliste. Tutti poi conoscono le vicende di Galileo, perseguitato, imprigionato e torturato dall'Inquisizione a causa delle sue idee. Ebbene, è proprio nelle opere di questi giganti del pensiero, — insidiati e perseguitati dai pigmei del loro tempo, — che la pedagogia moderna ritrova le sue fonti genuine.

*
* *

Ma il movimento filosofico del secolo XVIII doveva di nuovo rendere respirabile l'aria rarefatta e avvelenata specie dal Concilio di Trento in poi. Il movimento di riforma, stavolta anche politica,

(1) Eliseo Reclus: *L'Evolution legale et l'Anarchie*.

(2) Ausonio Franchi: *Lettere su la Storia della Filosofia moderna*. — Edit. Milano, 1863. Vol. II, pag. 122.

ricominciò e si affermò, culminando nella cacciata dei gesuiti da molti stati, incoraggiato anche dai principi che sentivano vicino l'uragano, in Italia, in Austria, in Portogallo, in Germania e perfino in Russia. Ed in questo ambiente si sviluppò la fioritura della filosofia Enciclopedista.

E di nuovo gli studi pedagogici tornarono ad appassionare tutti gli uomini colti. Da questo momento noi dovremmo scrivere tutta una lunga serie di nomi di uomini insigni, riformatori e rivoluzionari insieme e pedagogisti, che diedero uno sviluppo enorme alla scienza dell'educazione. Primo fra tutti va nominato il Rousseau, di cui sono discutibili le idee politiche e sociali che contengono già in germe i difetti della odierna democrazia, ma la cui opera l'*Emilio* segna una vera rivoluzione nei metodi educativi e didattici. Basti dire, come prova del suo contenuto rivoluzionario, che l'arcivescovo di Parigi condannò il libro come anticristiano e che il Parlamento ossequiente alla Chiesa lo fece bruciare, ordinando l'arresto dell'autore. Ciò non toglie che anche oggi l'*Emilio* sia considerato come un insigne capolavoro pedagogico e ne sia consigliata la lettura nelle scuole normali.

Ma Rousseau fu un solitario, in contrasto piuttosto che sulla stessa direttiva degli Enciclopedisti. Mescolati invece al movimento intellettuale del loro tempo furono gli altri molti che, direttamente o indirettamente, collaborarono al progresso degli studi pedagogici: Condillac, Voltaire, Helvetius, D'Alembert, ed il più grande di tutti, secondo me: Dionigi Diderot.

« Se da Rousseau venne Robespierre, da Diderot sorse Danton », diceva Augusto Comte (1). Diderot fu più audace di Voltaire e di Rousseau, più rivoluzionario di tutti i suoi contemporanei: la sua penna demolitrice colpì alle sue fonti vitali il principio d'autorità, d'ogni autorità divina ed umana. Gli anarchici contano in lui un luminoso precursore. A lui oltre che a D'Alembert si deve l'*Enciclopedia*; ma egli ne fu il lavoratore e costruttore assiduo. Se non fosse altro, la sola *Enciclopedia* (che contiene del resto parecchi articoli pedagogici) è già di per sé un monumento della coltura e quindi dell'educazione umana, che basterebbe ad eternare il nome di Diderot.

Ma egli si occupò anche specificamente di cose scolastiche, oltre che qua e là negli scritti di varia indole, in due trattati che hanno buon posto in ogni biblioteca pedagogica: la *Confutazione del libro di Helvetius sull'uomo* e il *Disegno d'una università*. Non è qui il luogo per parlare delle idee pedagogiche di Diderot; basti dire che egli si ricollega ai migliori autori del Rinascimento per la fede nella efficacia morale dell'istruzione, che criticò acerbamente i metodi didattici tradizionali e affermò tra i primi, se non il primo assolutamente, il principio della gratuità della scuola per tutti e la necessità di ciò che oggi si chiama refezione scolastica.

Emanuele Kant — (ricordate i versi di Carducci? *Decapitâro, Emanuele Kant Iddio - Massimiliano Robespierre il Re*) — non poteva, neppur lui, mancare di contribuire col suo ingegno ad elaborare le idee pedagogiche. Ed anche lui, in questo campo come in

(1) Citato da Laurent Tailhade: *Discours Civiques*. - Edit. Parigi 1902, p. 123.

quello della filosofia, fu un ribelle, un innovatore. Ammiratore del Rousseau, ma più attento osservatore e più profondo di lui, continua la demolizione dei metodi pedagogici tradizionali e monastici. Egli si preoccupa di rivendicare al fanciullo la libertà, di rispettare in lui la natura, e più che infarcirne la mente di cognizioni crede utile educare le facoltà fisiche, intellettuali e morali in modo ch'ei le possa adoperare ad un fine elevato. Secondo lui l'educazione deve proporsi anche di allevare le giovani generazioni in vista di « uno stato migliore, possibile nell'avvenire, e secondo un concetto ideale dell'umanità e della sua compiuta destinazione » (1).

Insieme a questi grandi genii del secolo XVIII vanno rammentati altri autori non meno importanti, specialmente italiani, che pure insegnarono o si occuparono della scuola e dell'educazione in senso riformatore, come il Filangeri e più tardi il Romagnosi, od in senso rivoluzionario come gli eroi della Repubblica Partenopea, — Mario Pagano, Vincenzo Russo, Francesco Conforti, — che, dopo aver illustrata la loro terra con gli scritti e dalla cattedra, suggellarono nel 1789 sul patibolo col martirio la loro fede nella libertà.

Questi ultimi pensatori ed eroi, veramente, appartengono piuttosto al periodo della Rivoluzione Francese; ma l'opera loro intellettuale si riallaccia agli Enciclopedisti, — e ne ho voluto parlare, per quanto la loro attività intellettuale si possa riferire alla scuola molto indirettamente, appunto perchè essi, insieme ad altri martiri e filosofi del Napoletano e del Settentrione, possono essere considerati come gli Enciclopedisti d'Italia, risalendo più indietro fino a Beccaria e Giannone e venendo più avanti fino al Romagnosi, non seguaci pedissequi degli scrittori francesi ma, pur animati dal medesimo spirito innovatore, professanti idee proprie originali e precursori delle dottrine più avanzate che maturarono in seno al secolo XIX.

*
**

Ho accennato più volte, parlando dei periodi storici precedenti, che spetta alla Rivoluzione Francese il merito d'aver gettate le basi della scuola, nel significato attuale, e cioè come mezzo per tutti di istruzione e di educazione. Questo merito consiste non tanto nell'aver avanzato teorie e metodi nuovi, ma soprattutto nell'aver portato sul terreno pratico dell'applicazione e della legislazione i risultati degli studi pedagogici precedenti.

Carattere principale dell'opera della Rivoluzione francese fu che l'iniziativa delle riforme scolastiche, la spinta ad un lavoro relativo di coordinazione e di creazione di istituti scolastici, venne non da singoli uomini illustri e pensatori isolati, ma direttamente dalla massa. La storia della rivoluzione ci parla di numerose « petizioni » dalle varie classi del popolo indirizzate ai pubblici poteri perchè si aprissero e si organizzassero scuole primarie. E se si pensa che le cosiddette « petizioni » non erano in realtà, durante la rivoluzione, che vere e proprie imposizioni fatte con la minaccia delle picche alle reni dei legislatori, è facile comprendere come anche le riforme scolastiche, allo stesso modo di tutte le altre riforme, uscirono dalla vo-

(1) Emanuele Kant: *La Pedagogia*. - Eit. Paravia, Torino - pag. 36.

lontà espressa delle masse insorte. Mirabeau e Talleyrand prima e gli uomini della Convenzione poi non fecero in realtà che tradurre nelle loro relazioni i desiderati popolari.

E che la sete d'istruzione fosse nel popolo addirittura impellente lo dimostra il fatto che le assemblee legislative, i club, le riunioni popolari d'ogni specie ed il Comune di Parigi abbiano trovato modo di occuparsi spesso del problema della scuola, mentre pure gravi avvenimenti incombevano sulla nazione, mentre la repubblica era insidiata dall'interno e dall'esterno dalle forze coalizzate dei re stranieri e degli aristocratici, mentre ardevano le lotte civili, mentre infuriava il Terrore.

Andremmo troppo lungi se dovessimo qui trattare delle istituzioni scolastiche ideate dalla Rivoluzione. Basti dire che essa volle tradurre in pratica il risultato dei progressi pedagogici realizzati attraverso gli studi di tutti i pionieri della scuola di cui abbiamo parlato fin qui, coordinandoli e correggendoli. La novità principale, in pratica, fu la scuola messa a portata dei contadini e degli operai, resa gratuita, e sottratta completamente all'influenza delle Chiese, — in ciò segnando un progresso enorme sulle istituzioni scolastiche primarie confessionali caldeggiate ed in parte attuate sotto i governi cattolici e protestanti. Si può dire che l'ordinamento scolastico attuale è sempre quello coordinato in seno alla Rivoluzione francese, — malgrado i progressi e regressi avuti poi.

Molte furono le disposizioni legislative relative alla scuola sotto la Rivoluzione. La Rivoluzione si preoccupò d'un fatto fino allora trascurato, e cioè che non basta educare ed istruire i fanciulli, ma occorre anche educare ed istruire, formare, coloro che son chiamati a compiere l'ufficio di educatori: i maestri. Così spetta a lei il merito della istituzione delle scuole normali. Sulle leggi, relazioni, disegni, istituti elaborati in seno alla rivoluzione, specialmente durante il periodo culminante della Convenzione, chi voglia farsi una idea precisa di quel lavoro immenso consulti il capitolo sulla *Convenzione* nel Dizionario di Pedagogia. Questo studio interessante è dovuto ad un nostro vecchio amico e compagno d'idee, James Guillaume, che molto ha aiutato il Buisson nel riordinamento delle scuole in Francia.

James Guillaume, — lo diciamo qui per incidenza, poichè ciò giova alla dimostrazione di come la causa della scuola stia a cuore soprattutto ai rivoluzionari, — è il medesimo, il cui nome così spesso ricorre nella storia dell'Internazionale, come quello d'uno degli uomini più in vista della corrente internazionalista rivoluzionaria, federalista ed anarchica della storica grande Associazione mondiale dei lavoratori. James Guillaume, l'amico di Michele Bakounine, è insieme un forte agitatore socialista e rivoluzionario ed un apostolo della scuola e cultore degli studi storici pedagogici. A questi suoi studi dovremo in appresso riferirci, parlando dei progressi scolastici dovuti alla Rivoluzione.

E' specialmente nota la parte presa dal filosofo rivoluzionario Condorcet nella elaborazione dei metodi ed istituzioni scolastiche della Repubblica del 1793. L'autore dei *Progressi dello spirito umano* concepisce la scuola nel senso più libero che immaginar si possa: « Il

potere pubblico non può stabilire un corpo di dottrine che debbano essere insegnate esclusivamente... Nessun potere pubblico deve avere l'autorità nè il nome d'impedire lo sviluppo delle verità nuove, l'insegnamento delle teorie contrarie alla sua politica particolare od ai suoi interessi momentanei». (1)

Gli storici della pedagogia parlano di parecchi altri autori di rapporti sulla scuola durante la rivoluzione: del Lepelletier, del Romme ed anche di coloro che, profittando della reazione di Termidoro, cercarono di mitigare l'audacia pedagogica dei convenzionalisti: Seyès, Daunon, Lakanal, ecc. Ma un nome è stato fin qui trascurato, che pure nel mondo scientifico è celebre: il nome del chimico Lavoisier. Spetta al Guillaume il merito di avercelo presentato come, anche, uno dei pionieri del rinnovamento rivoluzionario della scuola.

Profittando del fatto che Lavoisier fu ghigliottinato, dopo la caduta dei Girondini, come complice di questi, i reazionari sfruttarono il delittuoso errore del Terrore presentandoci un Lavoisier niente affatto rivoluzionario; si sosteneva che egli non condivideva punto le idee anticristiane della filosofia del secolo XVIII. Ebbene, il Guillaume ha ritrovato e pubblicato un importante scritto del Lavoisier che dimostra il contrario, e cioè le *Riflessioni sul piano d'istruzione pubblica di Talleyrand-Périgord*.

Queste « riflessioni » cominciano col rimproverare alle scuole di tutta Europa di essere state fino allora istituite non per formare dei cittadini, ma solo dei preti, dei monaci e dei teologi. « E' così, in principio per effetto del caso, e poi grazie a mezzi abilmente combinati, che tutto ciò (la scuola) che poteva tendere a distruggere gli errori ed i pregiudizi si è trovato riunito nelle mani di coloro che avevano interesse a propagarli. Furono sedici secoli completamente perduti per la ragione e la filosofia, durante i quali il progresso dello spirito umano è stato interamente sospeso, durante i quali si è spesso avuto un cammino retrogrado; e sarà per sempre memorabile nella storia dell'umanità il tempo nostro, se si pensa come appariranno grandi agli occhi della posterità coloro che hanno rovesciato questi monumenti antichi d'ignoranza e di barbaria (2). Seguono poi volta a volta critiche ed approvazioni al progetto d'istruzione pubblica del Talleyrand.

Oltre le « Riflessioni » sul progetto Talleyrand, — rimaste inedite fino a poco fa, — Lavoisier pubblicò nel 1793 un opuscolo di 119 pagine sur un argomento simile, intitolato: *Riflessioni sull'istruzione pubblica*, presentato, in nome dell' « Ufficio di consulto delle arti e mestieri », alla Convenzione. Anche qui Lavoisier detta pagine che i pedagogisti più avanzati non possono non sottoscrivere, e termina con queste parole entusiastiche: « Legislatori, l'istruzione ha fatto la rivoluzione; che l'istruzione sia pure tra voi il palladio della libertà. Ora che avete compiuta l'opera vostra, non vi resta più per animarla che adoperare la fiaccola che avete nelle mani » (3).

(1) Citato dal Compayré: *Storia della Pedagogia* — pag. 307.

(2) James Guillaume: *Études Révolutionnaires*. — Edit. Parigi, 1908. — Prima Serie, pag. 363-364.

(3) Idem-idem — pag. 377-378.

Ebbene, Lavoisier, il grande chimico e l'apostolo dell'istruzione pubblica, è il medesimo che si vanta ne' suoi cenni autobiografici di *avere in tutte le occasioni prese le armi in difesa della libertà, specialmente il 10 agosto 1792 ed il 31 maggio 1793*, — e cioè quando Parigi insorse contro la monarchia e prese d'assalto le Tuilleries e quando la guardia nazionale insorse a liberare la Convenzione dalla tirannide dei Girondini (1).

Mi sono diffuso sul Lavoisier, sia perchè tutto ciò forma una pagina ancora inedita per i più della storia della pedagogia, sia perchè dimostra chiaramente da quale spirito fossero guidati i rivoluzionari del 1789 e del 1793 nel dedicare tanta della loro attenzione alla causa della scuola. Lo scopo di «rivoluzionare l'istruzione» era, del resto, chiaro; tanto vero che il Dupuy, narrandoci come nacque la prima idea d'una scuola normale, nota ch'essa fu «una applicazione nuova d'un metodo rivoluzionario creato dal Comitato di salute pubblica» (2). Ultimo documento, per non diffonderci più oltre. Il 29 floreale il comitato d'istruzione pubblica incaricava i suoi tre membri Bouquier, Thibaudeau e Coupé di presentargli «un progetto di decreto tendente a propagare l'istruzione pubblica sul terreno della Repubblica con mezzi rivoluzionari simili a quelli impiegati per le armi, la polvere, ecc.» (3).

*
* *

Contemporaneo della rivoluzione francese, benchè nato e vissuto fuori di Francia, fu Enrico Pestalozzi.

E' noto il posto eminente che occupa il Pestalozzi nella storia della pedagogia. Tutta la sua vita la dedicò alla scuola, all'educazione dei fanciulli, a studiare e cercare incessantemente il metodo didattico migliore per le scuole numerose da lui fondate o dirette: cominciò con una scuola agraria sperimentale a Neuhof, in cui in poco tempo consumò tutti i suoi averi; poi diresse, sempre a Neuhof, un asilo per bimbi poveri, a Stanz quindi un asilo di orfani, a Berthoud le scuole primarie di un istituto, ed un istituto in Iverdun. Scrisse parecchi libri: il *Giornale d'un padre*, la *Serata d'un eremita*, il suo capolavoro in quattro volumi *Leonardo e Geltrude*, le *Favole*, le *Ricerche sul cammino della natura nello svolgimento del genere umano*, l'esposizione generale delle sue dottrine in *Come Geltrude istruisce i suoi figli*, poi *Il libro delle madri* (rimasto incompiuto) ed infine gli ultimi due: *Il canto del cigno* ed *I miei destini*.

L'enorme valore della pedagogia del Pestalozzi è dovuta a questo: di avere egli fondata l'opera sua sulla conoscenza della natura e del cuore umano, di aver fatto della psicologia il punto di partenza per l'educazione e l'istruzione. Non fece scoperte teoriche nuove, e nel campo dottrinario più che altro tirò le somme dei progressi pedagogici compiutosi fino ad allora; ma con la pratica, e l'esperienza modificò i principi assoluti dei dottrinari, li adattò alla realtà,

(1) James Guillaume: *Études Révolutionnaires*. - Prima Serie Pag. 378. — La citazione è tolta dalle opere complete di Lavoisier, pubblicate dal Grimaux.

(2) Paul Dupuy: *L'Ecole normale de l'an III*. — Edit. Parigi, 1895 — citato dal Guillaume.

(3) James Guillaume: *Études Révolutionnaires* — Prima Serie, pag. 5.

e ne trasse illazioni e metodi che furono una vera rivoluzione nel campo pedagogico. Di più, predicando con l'esempio, mostrò ai suoi continuatori gli stessi difetti dei suoi metodi, che del resto modificava, completava, migliorava di continuo, senza mai stancarsi e senza mai esser contento dei risultati. Moriva, si può dire, e cercava ancora, scoraggiato dall'enorme contrasto fra ciò che avrebbe voluto e ciò che poteva.

Ma la sua ricerca appassionata attraverso l'esperienza e lo studio, — dei cui risultati non fu mai pago, — è una delle più grandi opere umane, un vero monumento morale ed intellettuale dell'umanità, che pongono il nome di Pestalozzi accanto ai migliori e più alti eroi e benefattori del genere umano. Egli conquistò passo passo una parte di quella verità che gli sfuggiva, ed ogni particella gli costò fatica, delusioni e amarezze. Ma la somma delle sue conquiste sulla realtà nemica rimase acquisita alla scienza pedagogica, come un tesoro di cui nè lui nè i suoi contemporanei si resero conto, — ad eccezione di pochi uomini superiori. Il filosofo tedesco Fichte diceva, parlando di lui: « La rigenerazione della nazione tedesca (e poteva dire dell'intera umanità) io l'attendo dall'istituto Pestalozzi. » E' una esagerazione, certo, che però racchiude molta verità.

La vita del Pestalozzi, la sorte delle sue esperienze, l'incertezza stessa in cui egli si dibatteva quando cercava una formula precisa, sono la dimostrazione di come sia difficile stabilire una teoria assoluta e precisa dell'arte di educare ed istruire. La pratica viene subito a smentire ogni ottimismo dottrinario con ostacoli sempre nuovi, con difficoltà imprevedute, con disillusioni e con errori. Pure, ogni volta si fa un passo innanzi. Ed è così che Pestalozzi ha potuto dettare agli uomini dei principi che sono il punto di partenza della scienza educativa moderna, quando si voglia allevare uomini degni di questo nome, adatti a vivere in libertà. Per il Pestalozzi la personalità del fanciullo è sacra, e quindi per rispettarla e non comprimere con l'autorità del maestro la libertà dell'allievo, occorre che le relazioni fra il maestro e l'alunno sieno fondate sull'amore; fondamento dell'istruzione sia l'intuizione, e l'istruzione propriamente detta sia subordinata al fine superiore dell'educazione.

Il miglior maestro è colui che ama i suoi allievi come un padre intelligente ed affettuoso ama i suoi figli. Questo il Pestalozzi comprese ed insegnò, questo praticò durante tutta la sua vita. In forza dell'amore trasse risultati ottimi anche da ciò che per altri rimase infruttifero: amore per i fanciulli, che era in Pestalozzi un riflesso dell'amore per il figlio suo da un lato e insieme dell'amore delle classi diseredate, del popolo, dell'umanità. E fu questo stesso amore che fece di Enrico Pestalozzi un rivoluzionario anche fuori dell'ambito scolastico, — « il più ardito fra i pensatori e scrittori, e si può aggiungere fra gli uomini d'azione, della Svizzera tedesca del secolo XVIII. » (1).

Pestalozzi era entrato, verso il 1780 nella società segreta degli

(1) *Paul Dupuy: L'Ecole normale de l'an III.* — Edit. Parigi 1895 - citato dal Guillaume.

Illuminati, cospirazione mistica e rivoluzionaria ad un tempo, che aveva per programma ultimo la distruzione dei troni, e la costituzione di una società di uguali. Seguendo lo spirito del tempo, credè per un momento alle tendenze riformatrici dei principi, in specie di Giuseppe II d'Austria e del granduca Leopoldo di Toscana. Ma si disilluse ben presto e non tardò ad aderire con entusiasmo alle idee politiche antimonarchiche della Rivoluzione francese.

Quando, il 26 agosto 1792, su proposta di Andrea Chénier, l'Assemblea Legislativa nominò Pestalozzi cittadino francese, insieme a Paine, a Bentham, ad Anacarsi Clootz, a Washington, a Schiller, a Kosciuszko ed altri, il Pestalozzi non nascose per questo fatto la sua compiacenza in lettere personali ed in una lettera indirizzata alla Convenzione in segno di accettazione e ringraziamento. Il *considerando* con cui la cittadinanza francese era deferita a Pestalozzi e gli altri, non lascia dubbio sulla considerazione in cui questi eran tenuti dalla rivoluzione.

« Questo titolo (di cittadino francese) — si dice fra l'altro nel processo verbale dell'Assemblea — è giustamente dovuto a coloro che, qualunque sia il suolo da essi abitato, han consacrato il loro braccio ed i loro studi a difendere la causa dei popoli contro il despotismo dei re, a bandire i pregiudizi dalla terra e ad allargare i limiti delle cognizioni umane. » (1)

Il *Courrier des 83 départements* del girondino Gorsas così, del resto, aveva commentata la proposta di Andrea Chénier: « Malgrado le Bastiglie ed i patiboli, dei genj superiori, dei cosmopoliti ardenti, dei filosofi illuminati hanno fatto sentire alle nazioni che era loro interesse e loro gloria collegarsi per sterminare i tiranni. Paine, Priestley e Mackintosh in Inghilterra, Pestalozzi in Svizzera, Gorani sulle rive del Tevere, e Malakowski sulle sponde della Vistola, hanno combattuto con successo per la causa dell'umanità contro la tirannide, e gettati i fondamenti della Repubblica universale. » (2).

Pestalozzi aveva avuto anche l'intenzione di recarsi in Francia, durante il periodo più acceso della rivoluzione. E resta di lui uno scritto, rimasto inedito fino a quasi un secolo dopo, riassumente le sue idee politiche rivoluzionarie: *Sì o no; Dichiarazioni sul sentimento politico dell'umanità europea nelle alte e nelle basse classi, di un uomo libero*. In questo scritto Pestalozzi difende la Francia del '93, attacca il re ed i nobili, flagella gli abusi dell'antico regime e giustifica gli stessi eccessi della rivoluzione: « La crudeltà ed il furore dei popoli che combattono per la libertà sono sempre una conseguenza dello stato di cose da cui vogliono uscire, e non di quello in cui vogliono entrare. » (2) Questo scritto porta la data di Febbraio 1793, — un mese dopo la decapitazione di Luigi XVI.

Dedicando un altro scritto di filosofia al popolo francese, dice di sentire « una gioia intima di non essere più uno straniero in seno

(1) James Guillaume: *Etudes Révolutionnaires*. — Seconda Serie - pagina 438.

(2) James Guillaume: *Etudes Révolutionnaires*. — Serie Seconda - pagina 451.

parte delle classi alte e dei governi, di far macchina indietro verso il passato, nota un ristagno nel propagarsi dell'istruzione e nell'evolversi degli istituti e delle idee pedagogiche, — se se ne toglie la Germania, ove, se i principii della rivoluzione stentarono ad entrare nelle masse, si propagò però uno spirito filosofico rivoluzionario non indifferente. Ad ogni modo, il risorgimento scolastico iniziato dalla rivoluzione, al quale Pestalozzi avea dato con gli scritti e l'esempio così grande impulso, si arrestò.

Le scuole si andarono facendo un po' più numerose, ma solo in apparenza costituirono un progresso. Una inchiesta ordinata dal Guizot in Francia nel 1833 mise in luce cose strabilianti: « *Non tutti i maestri sapevano scrivere....* l'ignoranza era generale. Come sotto l'antico governo, il maestro faceva tutti i mestieri, il contadino, lo zoccolaio, l'oste; lo sostituiva la moglie, quando egli andava a caccia alla pianura. L'ufficio di maestro, mal retribuito, non godeva alcuna considerazione. Il maestro era spesso considerato dal Comune come un mendicante, ed il mandriano era a lui preferito » (1).

Quel poco che si fece, lo si fece in Germania e Svizzera e solo più tardi, dopo il 1833, in Francia, ed ebbe un carattere freddamente formalistico di pura applicazione di metodi quasi direi meccanico. Lo spirito fecondatore, di amore per il popolo e per l'umanità, del Pestalozzi n'era scomparso. I governi, quel po' che facevano, lo facevano più allo scopo di moderare, di piegare ai loro fini politici la scuola che nel puro intento di diffondere la coltura e l'educazione. Di nuovo gli istituti educativi furono asserviti a scopi confessionali. Per altri, specialmente per alcune signore che in quel tempo si resero note come *apostoli* dell'istruzione, questa era considerata quasi una elemosina da farsi ai popoli, una antipatica filantropia da salotto.

Anche quelli che, come il Padre Girard in Svizzera, apparvero dei novatori perchè adottarono alcuni metodi didattici del Pestalozzi, non furono in realtà che dei moderatori (il padre Girard era stato poco leale avversario del Pestalozzi); i quali presero dai loro predecessori, magari perfezionandoli in qualche parte, i metodi secondari e superficiali, trascurando del tutto ed anzi combattendo i principii informativi di riforma che li avevano suggeriti. Del resto, anche questi tiepidi campioni della scuola furono avversati; il padre Girard fu assai combattuto dai gesuiti, come lo fu in Germania il Froebel.

Non è che più tardi, durante e dopo le rivoluzioni europee che scossero l'Europa dal 1848 al 1870, che la causa della scuola guadagnò di nuovo terreno, — e ciò fu appunto in ragione diretta della forza rivoluzionaria che si impose e premè sui governi e su tutte le istituzioni sociali. Benchè vissuto prima, appartiene a questo periodo l'Herbart fino allora ignorato. Il progresso filosofico degli anni dal 1850 al 1860 rimise il problema della scuola in discussione. Augusto Comte vi contribuì, ed in seguito lo Spencer ed il Bain ripresero il lavoro su questo campo, interrotto con la restaurazione del 1815.

Da Erberto Spencer comincia un nuovo movimento, nelle idee pedagogiche. Fino alla rivoluzione francese si trattò di liberare la scuola

(1) G. Compayré: *Storia della Pedagogia* — pag. 425.

dagli apriorismi religiosi e dalla dominazione del clero, cui si credè utile sostituire la dominazione dello Stato. Con lo Spencer comincia il movimento d'idee, — impreciso anche se accennato prima di allora, — per emancipare la scuola dalla tirannia dello Stato politico, sia pur laico. Il grande individualista inglese ne diede la prima spinta precisa; e questa doveva esser seguita più tardi dai pensatori ultra-liberali, e dai rivoluzionari di alcune scuole socialiste e dell'anarchismo, (1)

Ma in questo senso si è ben lungi dal trionfo. Le idee dominanti attuali, anche in mezzo alla maggioranza dei socialisti, sono ancora quelle del positivismo della seconda metà del secolo XIX, per cui la scuola laica di Stato sembra l'ideale estremo in fatto di istituti scolastici. (2) Io ricordo una discussione appena abbozzata, al Congresso Internazionale del Libero Pensiero a Roma nel 1904, in cui due correnti si manifestarono: quella per la Scuola laica di Stato, cui aderiva la maggioranza; e quella per la libertà della scuola, per la scuola libera, cui aderiva una minoranza composta da pochi socialisti e liberali, specie del Belgio, e da tutti gli anarchici, fra cui il compianto Francisco Ferrer.

Così si delinea il movimento cosiddetto della « Scuola Moderna » — locuzione impropria, che ha fatto fortuna dopo il martirio di Ferrer, ma che dovrebbe piuttosto essere detta « Scuola Libertaria » — il quale movimento è una conseguenza dei progressi del socialismo (inteso nel suo significato tradizionale e rivoluzionario), e si riallaccia alle idee scaturite dalla Comune, dall'Internazionale e dalle correnti anarchiche dei vari partiti socialisti. Già le municipalità di Parigi, sotto la Comune, avevano cominciato a fare qualche cosa in tal senso, riaprendo le scuole abbandonate dai congregazionisti, sopprimendo il crocifisso nelle aule, vestendo e nutrendo ove fu possibile i fanciulli e gettando le prime basi delle casse scolastiche. « Apprendere al fanciullo ad amare e rispettare i suoi simili, — diceva una circolare della municipalità del IV circondario, — ispirargli l'amore per la giustizia, insegnargli che deve istruirsi in vista dell'interesse di tutti, tali sono i principii su cui riposerà d'ora innanzi l'educazione comunale ». — « I maestri delle scuole e sale d'asilo, — prescriveva la delegazione del

(1) A questo punto bisognerebbe anche parlare del contributo portato agli studi pedagogici dai socialisti utopisti della prima metà del secolo XIX, Saint Simon, Fourier ed Owen. I manuali scolastici non ne parlano, eppure essi hanno la loro importanza, specie gli ultimi due, come precursori della scuola libertaria. Fourier si è molto occupato dell'educazione dei fanciulli nelle sue opere, e così pure Roberto Owen; quest'ultimo, poi, aveva anche fondato in Inghilterra una scuola ove per il primo applicò il metodo froebeliano ed i concetti di libertà del fanciullo. (Per maggiori notizie vedere di F. Domela Nieuwenhuys: *Robert Owen éducateur* — in « La Société Nouvelle » di Parigi — Mons. - n. 10 di aprile 1910).

(2) Per brevità, ometto di parlare dei pedagogisti delle varie scuole del positivismo, fra cui in Italia eccellono il Siciliani, l'Ardigò, l'Angiulli, il Gabelli, ecc. Del resto ho già detto che io qui non scrivo un riassunto di storia della pedagogia.

XVII circondario, — impiegheranno esclusivamente il metodo sperimentale e scientifico, quello che parte sempre dall'esposizione dei fatti fisici, morali, intellettuali » (1).

Il concetto antistatale in materia di educazione fu affermato energicamente nelle discussioni dei Congressi II e III dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, contro i pochi che allora sostenevano in mezzo al movimento operaio e socialista la scuola di Stato. Il II congresso tenuto a Losanna (2-7 settembre 1867) si dichiarava favorevole ad un « insegnamento scientifico, professionale e produttivo ed allo studio di un programma d'insegnamento integrale; all'organizzazione di scuole-officine, e, considerando che le parole *insegnamento gratuito* sono un non senso, poichè l'imposta prelevata sui cittadini ne fa le spese, ma che l'insegnamento è indispensabile e che niun padre di famiglia ha il diritto di privarne i suoi figli, il Congresso non accorda allo Stato che il diritto di sostituirsi al padre di famiglia, quando questi è impotente a compiere il suo dovere; ad ogni modo ogni insegnamento religioso deve essere escluso dai programmi » (2). Ed il III Congresso di Bruxelles (6-13 settembre 1868) deliberava: « Riconoscendo per il momento impossibile organizzare un insegnamento razionale, il Congresso invita le diverse Sezioni dell'Internazionale a stabilire corsi pubblici, secondo un programma d'insegnamento scientifico, professionale e produttivo, e cioè l'insegnamento integrale, per rimediare per quanto è possibile all'insufficienza dell'istruzione che gli operai ricevono attualmente » (3).

*
* *

Mentre lo Stato tende a perfezionare la scuola per farsene strumento di dominazione, sostituendo il principio d'autorità religioso col principio d'autorità laico, i rivoluzionari cercano di sottrarre la scuola anche alla coercizione statale, in vista della scuola libera avvenire che sola potrà assicurare un insegnamento razionale ed una educazione integrale.

Uno dei primi apostoli dell'educazione integrale fu in Francia il prof. Paolo Robin, un anarchico, che parecchi anni or sono poté anche fare un esperimento pratico nell'istituto di Cempuis, ove mise in azione anche il sistema della coeducazione dei sessi. Presto però le autorità costituite videro di malocchio l'opera del Robin, il quale, anche per istigazione dei clericali, fu costretto ad abbandonare il suo posto. Egli aveva esposte fin dal 1872 in modo completo le sue teorie ed i

(1) Lissagaray: *Histoire de la Commune de 1871* — Edit. Parigi, Dentu — pag. 242.

(2) James Cuillaume: *L'Internationale* — Edit. Parigi, 1905 — Vol. I, pag. 35-36.

(3) Idem, idem — pag. 69-70. — Le idee sul problema dell'educazione e dell'istruzione predominanti in seno all'*Internazionale* furono sviluppate altresì da Michele Bakounine in un lungo scritto oggi ripubblicato, su « L'istruzione integrale ». Vedi M. Bakounine: *Oeuvres*, Vol. V, pag. 134-168.

sui metodi in un lungo lavoro sull'educazione integrale, nella *Revue de Philosophie Positive* di Littré e Wyróubaff, ed ultimamente ha riepilogate quelle sue idee per l'*Ecole Rénovée*, la rivista fondata da Ferrer nel 1908 (1).

Verso il 1896 cominciò, in Francia ed in Italia, specialmente per iniziativa dei socialisti e democratici più avanzati, il movimento delle Università Popolari. Fu allora che un gruppo di anarchici a Parigi pubblicò un manifesto sulla *libertà per mezzo dell'insegnamento*, con cui si proponeva la fondazione di « Scuole Libertarie » — le cui idee vi erano riassunte così:

« Sopprimere nell'educazione la *disciplina*, i *programmi* e le *classificazioni*, le tre iniquità della regolamentazione scolastica attuale: la disciplina generatrice di dissimulazione, di ipocrisia e di menzogna; i programmi distruttori d'ogni originalità, iniziativa e responsabilità; le classificazioni generatrici di rivalità, di gelosie, di odii. Così il nostro insegnamento sarà *integrale*, *razionale*, *misto* e *libertario*: — *Integrale*, perchè tenderà allo sviluppo armonico dell'essere tutto intero e fornirà un insieme completo, collegato, sintetico, parallelamente progressivo in ogni ordine di cognizioni, intellettuali, fisiche, manuali, professionali, e ciò a partire dalla più giovane età; — *razionale*, perchè sarà basato sulla ragione, e conforme ai principi della scienza attuale e non sulla fede; sullo sviluppo della dignità e della indipendenza personale e non su quello della pietà e dell'ubbidienza; sull'abolizione delle finzioni religiose, causa eterna ed assoluta di asservimento; — *misto*, perchè favorirà la coeducazione dei sessi; in una frequentazione costante, fraterna, familiare dei fanciulli, giovani e giovanette, che dà all'insieme dei costumi, una particolare serenità e, lungi dal costituire un pericolo, allontana dall'idea del fanciullo le curiosità malsane; divenendo, nelle sagge condizioni in cui dev'essere praticata, una garanzia di preservazione e di alta moralità; — *libertario*, perchè gioverà all'immolazione progressiva dell'autorità a favore della libertà, lo scopo finale dell'educazione essendo il formare degli uomini liberi, pieni di rispetto ed amore per la libertà altrui » (2).

Questo programma portava le firme degli uomini più in vista nel movimento anarchico: Eliseo Reclus, Pietro Kropotkine, Luisa Michel, Carlo Malato, Giovanni Grave, ecc. Un solo nome v'era, non appartenente al mondo degli anarchici militanti: il nome di Leone Tolstoj, — il quale, pure staccandosi dagli anarchici per le sue idee religiose ed antirivoluzionarie, fu medesimamente un anarchico per la sua avversione allo stato, per la sua propaganda antiautoritaria e per la sua critica alle istituzioni economiche, politiche e religiose della società attuale.

Chechè ne dica il Compayré, il quale nella sua *Storia della Pedagogia* accenna appena e con un disdegno settario alle « idee vane

(1) Paul Robin: *L'Enseignement Integral* — Rivista « *L'Ecole Rénovée* » n. 2, 4, 5 dell'anno 1908.

2) *La liberté par l'enseignement (L'école libertaire)* — Edit. Les Temps Nouveaux, Parigi — pag. 5, 6 e 7.

ed utopie del conte Tolstoj » (1), Leone Tolstoj occupa un posto eminente nella storia della pedagogia contemporanea. Le sue idee sono le medesime accennate nel manifesto degli anarchici parigini; ma egli le ha svolte lungamente nelle sue opere e con esperimenti pratici, ispirandosi ad un metodo basato sul concetto della più ampia libertà del fanciullo.

Egli si è occupato del problema scolastico in due periodi distinti: il primo che va dal 1858 alla fine del 1862, ed il secondo che va dal 1872 al 1875, ritornando poi sull'argomento molto spesso. Il primo periodo fu consacrato soprattutto all'esperienza pratica, ed il secondo alla esposizione delle idee generali derivategli dal primo. La sua attività fu multiforme: a Iasnaia Poliana, negli anni 1858-1862, diresse egli stesso una scuola ed ispezionava e stendeva la sua influenza sulle scuole vicine, fiancheggiando quest'opera personale con la rivista intitolata appunto *Iasnaia Poliana*, ove, insieme ai suoi scritti con cui diffondeva le sue idee, pubblicava articoli di maestri delle altre scuole circostanti, resoconti delle loro occupazioni e dei loro risultati pratici, dati statistici, riviste bibliografiche ecc. Pubblicava allora anche dei libri di letture popolari, scritti da lui o anche dai suoi scolari in classe, o da altri maestri.

Il governo russo non mancò di porre attenzione all'opera spiegata da Tolstoj; ed il Ministero dell'Interno denunciò come pericolosa la rivista *Iasnaia-Poliana*. Non si giunse alla soppressione della rivista, ma la polizia dette parecchie noie a Tolstoj ed ai suoi coadiutori. La sua scuola ed altre scuole vicine ebbero a subire visite e perquisizioni dei gendarmi; e, accentuatesi queste persecuzioni, l'opera sua ne fu disturbata in modo, che poco per volta dovette cessare. In questo frattempo, affaticato dal rude lavoro, Tolstoj cadde malato, dovè partire per curarsi, e le sue scuole, pur continuando ad esistere, perdettero gran parte del carattere dato loro dal grande maestro. Le sue innovazioni non consistevano tanto nelle materie insegnate, quanto nel metodo di insegnare ed educare. Questo aveva per scopo di affezionare alla scuola i fanciulli, di far sì che i maestri fossero considerati dagli allievi come amici, di non affaticare i bimbi con compiti e lezioni a memoria, di non usare alcuna disciplina, nè premi, nè castighi, nè rimproveri. Utopie? non sembra, se si tien conto dei risultati che Tolstoj ricavava dai suoi metodi libertari d'educazione (2).

Nel secondo periodo, dal 1872 al 1875, Leone Tolstoj, avendo elaborato meglio le sue idee, si occupò principalmente di dare a queste una diffusione, in forma meno elementare, pubblicando i suoi scritti in parecchie riviste russe ed estere, od in volumi a parte. Soprattutto importanti sono: il suo studio su *L'Istruzione del Popolo* (1875) e la raccolta di *Componimenti ad uso dei fanciulli* (1872). Notevoli anche: *Un progetto d'un piano generale per l'organizzazione delle scuo-*

(1) G. Compayré: *Storia della pedagogia*. — pag. 585.

2) Sarebbe troppo lungo enumerare e descrivere questi risultati. Chi ne voglia sapere qualche cosa legga i volumi XIII e XIV delle *Oeuvres Completes* di Tolstoj, pubblicate da Stock di Parigi, e specialmente il XIII da pag. 315 a pag. 495.

le popolari, I metodi d'insegnamento della lettura e della scrittura, l'Educazione e la Coltura, Il progresso e la definizione dell'istruzione ecc. Oltre la suindicata *Raccolta di componimenti*, Tolstoj compilò un manuale della lingua russa; composto d'un *Sillabario* e d'una *Crestomazia* che ne è il complemento. Questo sillabario, malgrado sia stato disapprovato dalla censura, pure si può dire che abbia formato la base dell'insegnamento primario di quest'ultimi trent'anni e sia stato il manuale più generalmente adottato in Russia

*
* *

Mentre i socialisti democratici si sono occupati sempre meno della scuola, come problema morale ed intellettuale e come mezzo di libertà, fiduciosi nell'azione dello Stato, da cui attendono tutto e preoccupati solo del lato economico della questione (refezione scolastica pei fanciulli, aumenti di stipendio per i maestri), gli anarchici hanno il merito di aver data maggiore importanza alla scuola soprattutto come attrice di educazione, di progresso morale e di liberazione umana. Al Congresso Anarchico di Parigi del 1900 (proibito poi dal governo francese) furono presentati tre o quattro rapporti sui problemi di educazione e sulla scuola. Molti opuscoli di propaganda sono stati dedicati esclusivamente a questo argomento (1).

Ma la spinta maggiore verso una attività in tal senso fu data dall'opera indefessa prima e dal martirio poi di Francisco Ferrer. Vale la pena di soffermarsi un pochino ad osservare il carattere della « Scuola Moderna » di Barcellona da lui fondata. Prima di passare oltre, accenniamo anche di volo a due tentativi di scuola libertaria, che in Francia hanno ottenuta una certa fortuna: la *Ruche*, istituto di educazione libera fondato qualche anno fa, e che dura ancora, dal nostro amico e compagno d'idee Sebastiano Faure a Rambouillet (Seine et Oise); e l'*Avenir Social*, piccola colonia comunista per l'educazione dei fanciulli, fondata nel 1907 a Neuilly Plaisance da una donna anarchica, Maddalena Vernet, e che ebbe buoni risultati, ma di cui da qualche tempo non abbiamo avuto più notizia.

A questi tentativi si ricollega l'esperimento scolastico, fatto da Ferrer a Barcellona con la sua « Scuola Moderna ».

Francisco Ferrer y Guardia era stato in gioventù e rimase fino alla fine un rivoluzionario d'azione; repubblicano prima, poco per volta le sue idee evolsero verso l'anarchismo, e quando noi lo conoscemmo era già un anarchico, che partecipava al nostro movimento di idee ed aiutava col danaro e la partecipazione personale la propaganda libertaria e l'organizzazione sindacale rivoluzionaria. Messo da un caso della fortuna a portata di una ricchezza discreta, secondo la volontà di chi gliel'aveva legata, la dedicò completamente alla causa dell'educazione e dell'insegnamento della gioventù, mettendo in pratica un

(1) Notevoli, specialmente nella collezione di opuscoli del giornale anarchico « Les Temps Nouveaux » di Parigi: *L'Education libertaire* di Domela Nieuwenhuys, *Enseignement bourgeois et enseignement libertaire* di Giovanni Grave e *Education et autorité paternelle* di Andrea Girard.

progetto che da lungo tempo gli era stato suggerito dalle condizioni miserrime della scuola in Spagna — ove poche sono le scuole e queste poche quasi del tutto infeudate al clericalismo più bigotto.

Così fu che nel 1901 Ferrer aprì in Barcellona, nella Calle Bailen n. 56, la sua *Scuola Moderna*. Essa ebbe in sul nascere appena 18 alunni e 12 alunne; ma dopo cinque anni, nel 1906, contava già 150 allievi fra maschi e femmine. Di più, attorno la scuola moderna di Ferrer, e per sua iniziativa, si aprirono una quantità di altre scuole consimili: sempre nel 1906 ce n'erano altre 14 in Barcellona e 36 nel resto della Catalogna. Di più alcune scuole pubbliche, in cui insegnavano maestri d'idee avanzate, adottarono i programmi ed i libri di testo compilati da Ferrer. Accanto alla scuola, quest'uomo paziente ed energico aveva istituita una casa libraria che pubblicò numerosi libri di testo per le scuole primarie ed altri libri d'istruzione, di storia, di pedagogia e di letteratura sociale per completare nei giovani l'educazione iniziata nei fanciulli. Inoltre Ferrer organizzava di quando in quando gite di piacere e d'istruzione nei dintorni di Barcellona ed in mare, visite a musei ed officine; e nei giorni festivi la Scuola Moderna si cambiava in Università popolare per gli adulti, ai quali si tenevano conferenze istruttive d'indole scientifica e sociologica.

L'opera sua destò l'odio dei clericali e dei governanti spagnuoli e — perchè non dirlo? — anche di quasi tutti i politicanti più o meno democratici, che non perdonavano a Ferrer di stornare l'attenzione pubblica dagli scopi cui eran legati i loro interessi, come non gli perdonavano l'aiuto finanziario e intellettuale dato ai rivoluzionari, anarchici e sindacalisti operai. E quando nel 1906 Matteo Morál, un anarchico che era stato impiegato nell'azienda libraria di Ferrer, attentò alla vita del re di Spagna, questo parve un buon pretesto per arrestare Ferrer e chiudere la sua *Scuola Moderna*. Allora, anche per le pressioni di tutta l'opinione pubblica estera, Ferrer poté salvarsi ed essere assolto; ma la sua scuola non fu più potuta riaprire: il governo vi si oppose sempre in modo energico.

Ferrer allora allargò ed estese l'opera propria. Impedito di riaprire la sua scuola, favorì ed incoraggiò il sorgere di altre scuole consimili in Barcellona ed in tutta la Spagna. Ampliò e arricchì di nuove opere la sua casa editrice, riprese le pubblicazioni del *Bulletin de la Escuela Moderna*, e fondò contemporaneamente le riviste *L'Ecole Rénovée* a Bruxelles (trasportata poi a Parigi) e *La Scuola Laica* a Roma; bandì concorsi per libri scolastici, e poco prima della sua fine gloriosa stava studiando il mezzo di impiantare a Barcellona un Museo Pedagogico ed una Scuola Normale libera. Ma l'insurrezione di Barcellona del 1909 diede di nuovo pretesto al governo spagnuolo di porre gli artigli su di lui; e questa volta il mostro non rese la sua preda: il 13 ottobre Ferrer veniva fucilato a Barcellona nei fossati di Montjuich, come reo presunto di aver partecipato alla insurrezione popolare del luglio.

Ferrer ha esposto le sue idee pedagogiche in alcuni notevoli articoli di riviste, nei programmi della scuola fondata da lui, nelle prefazioni ai libri che pubblicava ecc. Io ho raccolto alcuni dei suoi

scritti occasionali più importanti in un opuscolo (1); e sarebbe troppo lungo riportarli qui. Ne citeremo solo qualche brano, de' più notevoli.

« Noi dobbiamo seguire con la più grande attenzione i lavori degli scienziati che studiano il fanciullo e sforzarci di ricercare i mezzi di applicare le loro esperienze all'educazione che vogliamo instaurare nel senso d'una liberazione sempre più completa dell'individuo. Ma come raggiungere questo nostro scopo? Soltanto mettendoci direttamente all'opera, favorendo la formazione di nuove scuole in cui regni, per quanto è possibile, questo spirito di libertà, che presentiamo dover dominare l'opera intiera dell'educazione avvenire.

« Per il momento, una dimostrazione è stata già fatta, che può darci eccellenti risultati. Noi possiamo distruggere tutto ciò che nella scuola attuale risponde ad un sistema di coazione, gli ambienti artificiali in cui il fanciullo viene allontanato dalla natura e dalla vita, la disciplina intellettuale e morale di cui altri si servono per imporgli idee preconcelte e credenze che depravano e annichilano le volontà. Senza timore d'ingannarci, possiamo restituire il fanciullo all'ambiente che gli spetta, l'ambiente naturale in cui sarà a contatto con tutto ciò che ama, ed in cui le impressioni della vita, sostituiranno le fastidiose lezioni di parole. Se non riusciremo che a questo solo avremo già preparata, in gran parte, la liberazione del fanciullo. »(2).

« Siccome è notorio che il fanciullo nasce senza alcuna idea preconcelta e che acquisisce nel corso della sua vita le idee delle prime persone che lo attorniano, modificandole in seguito secondo le proprie considerazioni, riflessioni e letture, — per le osservazioni e le relazioni che gli procura il suo ambiente, — è chiaro che se si alleva il fanciullo dandogli nozioni positive, vere di tutte le cose, e se lo si previene che è indispensabile per evitare errori non credere a nulla per fede cieca, ma solo a ciò che la coscienza può dimostrare, è evidente che il ragazzo diverrà buon osservatore e sarà preparato ad ogni specie di studi ulteriori.

« E' indispensabile, per metterlo in situazione di poter giudicare con indipendenza di tutti gli scopi della vita umana, mettere tra le sue mani libri ed oggetti che gli presentino le cose tali come sono e non come le presentano i testi scolastici usuali, pieni di pregiudizi religiosi e sociali » (3).

« Infatti l'insegnamento razionalista può e deve discutere tutto, facilitando al fanciullo la larga via dell'investigazione per cui possa

(1) F. Ferrer : *La Scuola Moderna* — Edit. Il Pensiero, Bologna, 1910.

(2) F. Ferrer : *La Rénovation de l'Ecole*. — « L'Ecole Rénovée » Bruxelles; n. 1 del 15 aprile 1908 — pag. 9.

(3) F. Ferrer : *Gli scopi della Scuola Moderna*. — Rivista « Il Pensiero » di Roma — n. 9 del 1° maggio 1907 — pag. 130.

rendersi conto, dopo maturo esame, delle origini non solo della terra e dell'uomo ma di tutti i mali che affliggono l'umanità, guerre, tirannie governative, o capitaliste e padronali.

« L'insegnamento razionalista deve fare degli individui coscienti di ciò che sono e di tutto ciò che li circonda, perchè conseguentemente essi possano lavorare sempre secondo i consigli della propria ragione e come esige il loro benessere.

« L'insegnamento razionalista non nega nulla, non conferma nulla che non sia dimostrabile secondo la scienza, che non sia comprensibile al ragionamento umano e dimostrabile con la più grande evidenza » (1).

« E' d'uopo notare, peraltro, che la missione della *Scuola Moderna* non si limita al desiderio di far scomparire da' cervelli il pregiudizio religioso, chè, quantunque sia uno dei pregiudizi che si oppongono alla emancipazione intellettuale degli individui, la sua distruzione, non può essere sufficiente ad assicurarci la preparazione di una umanità libera e felice, poichè si può concepire che un popolo sia senza religione ed anche senza libertà.

« Se la classe lavoratrice si libera dal pregiudizio religioso e conserva quello della proprietà, tale che esiste attualmente, se gli operai ammettono questa parabola che pretende che vi saranno sempre dei poveri e dei ricchi, se l'insegnamento razionalista deve contentarsi di spargere delle nozioni sull'igiene e le scienze naturali, e preparare unicamente dei buoni apprendisti, dei buoni commessi, dei buoni impiegati, dei buoni lavoratori in tutti i mestieri, potremmo probabilmente fra atei condurre una vita più o meno sana e robusta, in rapporto col magro nutrimento che oggi miserabili salari possono permetterci, ma rimarremo sempre gli schiavi del capitale » (2).

In un manifesto per la Scuola Moderna, scritto nel 1905, Ferrer precisava le relazioni fra la scuola e la rivoluzione ed il suo pensiero sull'intervento dello Stato (3):

« La vera questione, secondo noi, consiste di servirsi della scuola come il mezzo più efficace per giungere all'emancipazione completa, e cioè morale, intellettuale ed economica della classe operaia.

« Se siamo d'accordo tutti che la classe operaia, o meglio l'umanità in generale, non deve aspettar nulla da un dio, o da un potere sovranaturale qualsiasi, potremo sostituire questo potere con un'altra entità, lo Stato, per esempio? No! l'emancipazione proletaria non può essere che l'opera diretta e cosciente della classe operaia stessa, della sua volontà d'istruirsi e di sapere.

(1) F. Ferrer: *Gli scopi della Scuola Moderna*. — Rivista « Il Pensiero » di Roma — n. del 1 maggio 1907 — pag. 131.

(2) F. Ferrer: *Racionalismo científico*. — Rivista « Humanidad Nueva » di Valenza. — N. del 1 giugno 1907.

(3) F. Ferrer: *La Scuola Moderna* — opuscolo citato — pag. 24-25.

« Se il popolo lavoratore resta ignorante, rimarrà asservito alla Chiesa o allo Stato, e cioè al Capitalismo rappresentante queste due entità. Se al contrario si ispirerà alla ragione ed alla scienza, il suo interesse ben compreso lo spingerà presto a metter fine allo sfruttamento, affinché chi lavora possa divenire l'arbitro degli umani destini.

« Si tratta quindi, secondo noi, di far capire a tutta la classe operaia queste verità e di metterla nella condizione di comprenderle.

« Ora, mentre nei sindacati di mestiere queste verità elementari penetrano sempre più fra i lavoratori adulti, cerchiamo di farle egualmente entrare nei cervelli dei fanciulli e degli adolescenti. Stabiliamo un sistema di educazione per cui il fanciullo possa presto e bene giungere a conoscere l'origine delle disuguaglianze economiche, la menzogna, il malsano patriottismo, la falsa morale, e tutti gli ingranaggi per mezzo dei quali l'uomo è tenuto schiavo.

« Non è lo Stato, espressione della volontà d'una minoranza di sfruttatori, che può aiutarci a giungere a questo scopo. Tale illusione sarebbe la peggiore follia ».

Ferrer non si dissimulava i difetti dell'opera sua. Specialmente all'inizio, la Scuola Moderna di Barcellona, — Ferrer diceva che solo per evitare persecuzioni non la chiamò Scuola libertaria, — aveva un carattere troppo esclusivamente di combattimento, e s'ispirava troppo grettamente ad un ateismo materialista, che cadeva nell'eccesso opposto del confessionalismo religioso. Vi predominava una preoccupazione politica rivoluzionaria in senso anarchico, poco adatta ad uno scopo pedagogico razionale. Ma questi difetti eran quasi necessari, come reazione contro l'insegnamento oscurantista e militarista delle scuole spagnuole. In seguito Ferrer corresse questi errori di forma, di metodo, intatto lasciando però lo spirito informatore libertario.

*
* *

Ma non è compito nostro qui discutere argomenti da un punto di vista strettamente pedagogico. Ferrer, del resto, non era un pedagogista, sibbene un apostolo della scuola e della educazione popolare, che per ciò che riguarda la tecnica didattica si rimetteva ai suggerimenti, alla collaborazione, all'aiuto di uomini più adatti alla bisogna e più versati di lui nelle scienze pedagogiche. Così aveva raccolto attorno a sè, nella elaborazione dei suoi programmi d'azione, uomini versati nelle discipline pedagogiche, come il Guillaume, il Laisant, il Robin, l'Eysinga, il Sergi, il Laurin, ecc. — i quali oggi proseguono, con più o meno attività e su campi diversi, l'opera che Ferrer era riuscito a coordinare.

Quest'ultimo episodio della storia della scuola, glorificato dal martirio, s'identifica così bene con la storia della rivoluzione, da essere di per sè una dimostrazione di fatto di tutto ciò che sono andato ripetendo lungo questa succinta ed incompleta rassegna storica: che cioè la storia della scuola va di pari passo con la storia delle umane rivoluzioni, e che ogni rivoluzione per la libertà ed il benessere del popolo sempre ha avuto per risultato un progresso subitaneo e lumi-

noso, nel campo teorico ed in pratica, della coltura in generale e della scuola in particolare.

Così, come abbiain visto nei periodi di regresso e di reazione la scuola subire cadute e decadenze deplorabili e vergognose, come abbiain visto i potenti della terra (salvo rarissime eccezioni) trascurare ed ostacolare la scuola o servirsene esclusivamente come strumento di dominio, — ricordiamo verso il 1894 un congresso di latifondisti siciliani lamentarsi della diffusione della coltura elementare fra i lavoratori, — allo stesso modo abbiain potuto constatare che la scuola ha trovato i suoi migliori pionieri, i suoi apostoli ed i suoi martiri, precisamente negli stessi uomini che si sono distinti, nella scienza o nella politica, nella filosofia o nei movimenti popolari, per la loro ribellione costante ai vecchi dogmi ed alle istituzioni sociali e politiche del loro tempo.

Poichè se la fame può essere ed è spesso un incentivo alla rivolta, — vero coefficiente di ribellione, che rende più profonde e fattive le rivoluzioni, è piuttosto la coltura che educa ad un più alto sentimento morale ed ideale. E la coltura, messa a portata di tutti, mostra ai diseredati quanta bellezza e quanto piacere altamente inteso possa dare una vita veramente vissuta in tutta l'esplicazione delle proprie facoltà fisiche, intellettuali e spirituali. Questa educazione, che insegna agli uomini la bellezza del vivere, si traduce così in una istigazione alla lotta per la conquista del diritto alla vita, del diritto al pane, al sapere ed alla libertà.

Bologna, gennaio 1912.

LUIGI FABERI.



Edizioni speciali della Rivista

L'UNIVERSITÀ POPOLARE - Via C. Poerio, 38 - Milano

Annata prima, seconda, terza e sesta dell' UNIVERSITÀ POPOLARE esaurite.

Annata quarta, quinta, settima, ottava, nona, decima e undecima dell' UNIVERSITÀ POPOLARE, volumi completi L. 5.—

Luigi Molinari - Il Tramonto del Diritto Penale . . . > 1.—
» » - Compendio di Storia Universale . . . > 3.—
» » - Vita ed opera di Francisco Ferrer. . . > 0.50
» » - La teoria darwiniana spiegata popolarmente . . . > 1.—

Pietro Kropotkin - La Conquista del Pane . . . > 1.—
» » - Memorie di un rivoluzionario . . . > 3.—
» » - Lo Stato > 1.—
» » - Ai giovani > 0.20

Augusto Villa - Religioni e Scienza > 3.—

Enrico Ferri - Riassunto delle lezioni di sociologia criminale > 1.50

Il Teatro Popolare - Raccolta di drammi sociali . . . > 2.—

» » - Raccolta seconda > 2.—

Gino Aglietti - Follia?! > 2.—

Mario Urso - Un'anima > 3.—

Max Stirner - L'Unico > 5.—

Eliseo Reclus - L'Anarchia e la Chiesa > 0.20

» » - Storia di un ruscello > 2.—

» » - Storia di una montagna > 2.—

» » - Evoluzione e Rivoluzione > 0.35

Francesco L. Pullè - Cronache delle Università Popolari > 2.—

Dott. G. Geley - Esposizione popolare della teoria Darwiniana con ill. > 2.50

A. Hamon - Socialismo ed Anarchismo (Definizioni) . . > 1.—

Giovanni Grave - La società all'indomani della rivoluzione > 1.—

Luigi Feuerbach - Essenza della religione (30 lezioni) > 2.—

Sconto del 50 o/o per commissioni superiori alle L. 10

Numeri di Saggio della Rivista gratis a richiesta

